

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 13 Ottobre 1878.

N° 15.

I BILANCI DEI COMUNI

E LA RIFORMA COMUNALE.*

Un destino veramente singolare perseguita queste po- vere finanze locali che angustiano il contribuente con pesi non meno molesti di quelli che derivano dalle necessità dello Stato, al quale poi il malcontento del volgo fa carico di tutte le gravezze, siano pure esse imposte dalla impru- denza o dall'inettezza di un Consiglio comunale o provinciale. Ad ogni istante, nel Parlamento, sui diari quotidiani, si ripetono senza fine le profezie più sinistre e si prodigano gli eccitamenti alla parsimonia; si ricordano le grosse cifre dei debiti come una minaccia per chi vive ora e per chi verrà appresso. Fiasco sprecato! spese e debiti crescono d'anno in anno, come se l'allarme non avesse alcun fondamento di verità e i buoni consigli dovessero essere invariabilmente altrettante prediche al deserto.

Abbiamo sott'occhio la cifra totale dei bilanci passivi dell'anno passato, e vi troviamo daccapo un aumento di spesa non lieve a paragone dell'anno anteriore. Non escluse le *contabilità speciali*, questa cifra ha digià oltrepassato il mezzo miliardo (esattamente L. 503,854,440) mentre nell'anno precedente giunse soltanto a L. 489,583,781.

Si vuol vedere, deducendo questo elemento delle *partite di giro* che ingrossa fittiziamente la spesa, qual progres- sione è da accertare in alcuni periodi recenti? Ecco l'indi- cazione:

Anni.	Bilancio passivo in complesso.	Contabilità speciale da dedurre	Spesa reale.
1871	346,853,639	20,563,793	325,789,846
1874	397,837,291	33,917,282	363,920,009
1876	489,585,701	93,532,613	396,063,088
1877	503,854,440	101,053,288	402,801,152

Non si tratta di spesa reale ed effettiva in proprio senso, bensì di stanziamenti e di congetture approssimative perchè queste cifre si ricavano dai *bilanci di previsione*; ma non c'è speranza che i conti consuntivi apparecchino la sor- presa gradita di economie. Cosicchè l'aumento medio sa- rebbe stato, negli ultimi sei anni, di 12 in 13 milioni. E si consideri che il dato della spesa, per quanto valga, non è sufficiente a dimostrare a fondo quali siano le condizioni di questa economia finanziaria. Bisogna vedere come si faccia fronte a quest'aumento di spesa: e poco si può sa- pere di questo in modo preciso, perchè i capi del bilancio, cogli intrecci dei *mutui passivi*, delle *alienazioni di stabili*, e delle *entrate straordinarie diverse*, danno l'aspetto di una matassa non poco arruffata. Nondimeno se ne ricava qualche lume, che nessuno vorrebbe paragonare certamente ad un raggio di sole. Ed eccone i sommi capi per l'eguale periodo:

	1871.	1874.	1876.	1877.
Mutui passivi .	43,311,914	44,219,921	53,668,251	56,366,610
Alienaz. distab.	4,755,040	4,469,883	6,524,940	3,621,761
Altre entrate straordinarie.	13,386,950	18,745,281	31,081,835	30,126,433

Tutto peggiora adunque. E non franca la spesa di correr dietro alla somma capitale del debito, censito per la prima volta da poco tempo e valutato colla maggior precisione che

si poteva in 534 milioni, in fine del 1873. * Ora oltrepassa probabilmente i 600 milioni; ma si nasconde fra gli accor- gimenti *contabili* e le illusioni de' *residui attivi*; e quel ch'è peggio rappresenta, dal punto di vista de' creditori, un fe- nomeno giuridico, la cui singolarità non torna gran fatto ad onore della legislazione italiana. È strano a dirsi; ma è altrettanto vero che taluni di questi Comuni oberati sem- brano avere il privilegio dei figli di famiglia, i quali si bur- lano dei creditori e giungono a non pagare nè il capitale, nè gl'interessi.

Bensì questi debiti mettono in sodo senza fatica una verità dura e desolante: nelle condizioni attuali, le entrate non bastano a coprire la spesa. Si cerca di farle aumen- tare con ogni sorta d'industria; si moltiplicano *i cespiti*; si rimaneggiano le tariffe del dazio consumo. Così si vive alla meglio; finchè l'anarchia tributaria, accettata per buona e non impedita da freni che costringano e Stato e Province e Comuni a tenere in qualche conto i diritti del contri- buente, non giunga al colmo, e non ripristini l'ordine con soverchio delle rovine.

Di questi guai, che non accennano a diminuire, già s'indicarono in molte occasioni le cause; principalissima fra tutte la tendenza de' Corpi elettivi locali a largheggiare nelle spese d'ogni specie, comprese pur quelle d'onde può ricavarsi una utilità molto effimera; tendenza provocata e incoraggiata da una legislazione che scambia la libertà col- l'onnipotenza e coll'arbitrio di oligarchie indisciplinate e spenderebbe oltre misura. Fate danaro come vi piace, s'è detto; col *dazio consumo*, col *testatico*, col *valor locativo* e per- sino coi *ninnoli dell'arte contributiva*; ma i criteri direttivi della spesa e dell'entrata, assegnati in giusta misura alla città e alla campagna, distribuiti con ragione di equità vera fra gli abbienti e i proletari, si lasciarono presso a poco in disparte. E nemmeno si è avvisato ad imporre, con severità di sanzioni e con certezza di effetto, l'osservanza di norme amministrative, dalle quali sarebbe derivato un profitto si- curo senza danno di alcuno.

Nei primi anni dell'unità d'Italia, il legislatore colpito a quanto pare, soprattutto della lunga strada che doveva far l'Italia per raggiungere gli altri paesi civili, ha pen- sato che l'interesse principale fosse di spingere avanti il paese. Si è pensato a determinare le spese che fosse ob- bligo dei Comuni di fare. Adesso i fatti dimostrano che ciò non basta, e che conviene determinare anche quelle spese che i Comuni *non* dovrebbero fare. Da un lato le condizioni gravissime ormai note di taluni grandi Comuni, dall'altro i dati contenuti nelle statistiche, l'ultima delle quali ha dato occasione al presente articolo, possono esser guide a scoprire le varie cagioni che determinano, a se- conda dei luoghi, il dissesto delle finanze locali; le varie forme che assume a seconda delle circostanze il disordine amministrativo nei municipi, ed in conseguenza a trovare le vie per prevenirli. Non intendiamo qui fare la ricerca di tali mezzi. Già ne accennammo alcuni in varie occasioni.** Ci limiteremo qui a rammentare quanto sia necessario fre-

* Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 169, l'articolo: *I Debiti Comunali*.

** Vedi *Rassegna*, vol. 1°, pag. 206: *Le finanze comunali*; e a pag. 308: *I Creditori dei Comuni e i contribuenti*; vedi pure sull'argomento, vol. 1°, pag. 50: *La Riforma Comunale*; a pag. 327: *La libertà dei Comuni*; e a pag. 465: *I Tutori dei Comuni*.

* *Bilanci Comunali, Anno XV, 1877*. Roma, tip. Cenniniana, 1878.

nare le simpatie impazienti di non pochi amministratori per gli allineamenti, pei passeggi e pei giardini pubblici, pegli edifizii monumentali e via dicendo, e di quanto danno sia la tendenza di coloro che sono al potere in molti municipi, di vedere negli uffici comunali un mezzo di accrescere la loro influenza, piuttosto che di amministrare gl'interessi pubblici, onde la *paperasserie* che tiene ora la sua sede nel palazzo del Comune quasi più che nei Ministeri dello Stato, ed esagera un lavoro inutile di *divisioni*, di *segretari capi* e di *ufficiali tecnici e non tecnici*. Ad ogni modo dagli insegnamenti dell'esperienza siamo adesso in grado di conoscere infiniti altri inconvenienti, e di trarne suggerimenti riguardo ai punti sui quali devono battere le riforme per toglierli, o almeno diminuirli.

Se non che il tempo stringe, giacchè questi sono insegnamenti che costano caro alla Nazione. Si pensi che la sola imposta del dazio consumo è salita nell'anno testè decorso a più di 88 milioni per conto dei Comuni, e più di 69 per conto dello Stato, complessivamente alla cifra precisa di L. 158,082,357. Essa ricadde per 104 milioni sopra i soli capoluoghi, vale a dire ha pesato non solo sopra la popolazione agiata, ma principalmente sulle classi più povere, facendo vendere a più caro prezzo le derrate più necessarie alla vita. E si dica se una riforma non sia davvero urgente.

I GIORNALIERI AVVENTIZI

E LE LORO ABITAZIONI.

Nella *Rassegna* del 23 di giugno* abbiamo pubblicato una lettera da Foggia sulla malaria nella Capitanata. Qui, fra le altre cose, sono descritte al vivo le dolorose condizioni de' lavoratori avventizi, i quali dalla Basilicata e da altre vicine province scendono nelle vaste terre del Tavoliere di Puglia al tempo della messe.

Sventuratamente quelle tristi condizioni non sono un fatto isolato della Capitanata; esse si ripresentano con gravità maggiore o minore in tutte le estese pianure dove i principali prodotti essendo il riso, il frumento ed il fieno, è necessaria in certe epoche dell'anno una straordinaria agglomerazione di lavoratori. Le risaie del Vercellese, del Novarese e della Lombardia, le maremme toscane, la campagna romana, la piana di Catania offrono spettacoli che poco lasciano ad invidiare a quello della Capitanata.

Lungo e penoso lavoro, la testa esposta a' più cocenti dardi del sole e i piedi nell'umidità del suolo; nutrimento scarsissimo e sovente guasto; fetidi ed umidi abituri quando non si dorme all'aperto; e come coronamento a tale vita, le febbri intermittenti e perniciose e la pellagra, le quali mietono spietatamente vittime umane con maggiore rapidità che non fanno le falci di quegli infelici nel grano e nel fieno. Ecco come si presenta la vita del lavoratore avventizio.

Noi non crediamo che si debba assistere con indifferenza a tale doloroso spettacolo e che si abbia a tollerarne la continuazione senz'apportarvi nessun sollievo. Vedere così decimata una popolazione la quale, pur di trovare uno scarso mezzo di vivere compromette l'esistenza sua e della sua prole, non è sì lieve danno che non sia dovere di tutti e più specialmente dei poteri pubblici di apportarvi qualche rimedio.

Lasciando stare tutti i problemi che questo stato di cose offre a risolvere al Governo ed ai municipi, noi vogliamo restringerci ora ad uno solo ed è quello delle abitazioni per tutto questo immenso stuolo di lavoratori avventizi; perciocchè ci pare essere questo il più urgente da risolvere.

L'agglomerazione in fetidi abituri o anche a cielo aperto di uomini, donne e fanciulli non può non essere causa aggravante dei mali che sono già prodotti dal penoso lavoro e dal cattivo nutrimento. A ciò si aggiunge il lungo cammino, spesso di più chilometri, che deve farsi per andare il mattino al lavoro e per ritornare la sera alla propria abitazione, perdendosi in questi tragitti quel tempo, che potrebbe più utilmente essere consacrato al riposo ed in parte al lavoro nelle ore più fresche.

Ma chi dovrà fornire tali abitazioni?

Siamo di avviso che ciò abbia a farsi da' proprietari delle terre; che la nostra legislazione agraria debba riformarsi in modo da render possibile il rimedio al male senza un intervento diretto dello Stato; ma che quando, malgrado tutto ciò, non si verificasse un miglioramento sufficiente, lo Stato possa e debba intervenire per costringere direttamente i proprietari a migliorare le condizioni delle abitazioni rurali.

Per verità l'interesse medesimo beninteso di coloro che impiegano i lavoratori avventizi, dovrebbe in molti casi consigliarli a fornire i poteri di abitazioni convenienti, perchè il lavoro riuscirebbe più produttivo. Il lavoro di un uomo stremato di forze e febbricitante dà sempre minori risultati che quello di un uomo robusto e sano. E forse se fossero sempre i proprietari medesimi che coltivassero per proprio conto, molti di essi non mancherebbero di costruire tali abitazioni.

Il guaio è che la coltivazione nelle vaste pianure di cui parliamo è condotta da fittaiuoli, e che il proprietario, purchè la rendita siagli garantita ed il fondo sia migliorato o almeno non deteriorato, non ha nessun interesse diretto alla maggiore produttività del lavoro dei giornalieri: ciò tocca il fittaiuolo. Ma questi alla sua volta, sebbene troverebbe profitto nel dare a' lavoratori avventizi un sano alloggio, pure ne è scoraggiato dal dover investire un capitale nella costruzione di abitazioni, di cui troverebbe forse gl'interessi nella maggior produttività del lavoro, ma non l'ammortamento nella durata del suo fitto. D'altra parte, la concorrenza che si fanno quei giornalieri avventizi è tale che si contentano di ogni più meschino salario, onde il fittaiuolo trova sempre chi gli si offra per lavorare.

Onde in primo luogo converrebbe che nella nostra legislazione agraria s'introducessero quelle speciali modificazioni sul diritto nel fittaiuolo al rimborso pei miglioramenti fatti, i quali gli rendessero più facile la costruzione delle case necessarie ad albergare convenientemente i lavoratori non solo fissi ma anche avventizi, e insieme togliessero la necessità del consenso del proprietario, anzi dichiarassero nullo ogni patto in contrario, e ciò informandosi allo stesso concetto che ispirò in Inghilterra la benefica legge del 1870 sull'Irlanda (*Irish Land Act*).

Non è certo da sperare che nei paesi situati in mezzo alle terre di cui discorriamo sorgano, nelle condizioni attuali, abitazioni per quei lavoratori. Il poco tempo che rimangono colà, e la tenuità del salario, non consentono che dal fitto di abitazioni cavi un equo profitto chi voglia costruirle. I lavoratori avventizi accettano qualunque ricovero, peggiore delle stalle, pagandone un fitto che, per ciò che ne hanno in cambio, è pure esorbitante. Le nostre leggi fanno un obbligo alle autorità municipali di vietare l'uso ad abitazione di fabbricati malsani; cosicchè se vi fosse in Italia un governo il quale avesse a cuore le condizioni delle classi più povere, dovrebbe, in adempimento degli obblighi imposti dalla legge, costringere le autorità municipali a far chiudere tutti i fabbricati o baracche dove ora vanno a pernottare i lavoratori avventizi nelle pianure, quando quelle costruzioni siano malsane ed umide;

* Vedi vol. I, pag. 471.

o almeno a vietarne l'uso insino a tanto che non siano rese abitabili. Or quando questi divieti avessero il loro effetto, poichè difficilmente sorgerebbero altri fabbricati a questo medesimo uso, e forse sarebbero abbattuti quelli dichiarati inabili, come teme la Commissione Provinciale di Mantova sulla pellagra, i lavoratori rimarrebbero senza tetto, esposti all'umidità della notte ed alle intemperie. Per certo non era questo l'intendimento delle leggi; loro necessario compimento dev'essere quello di vedere sostituiti alloggi più sani a quelli dichiarati indegni di ricoverare degli uomini. E poichè manca l'interesse di terzi a fornire quegli alloggi, non ci ha che il Comune o i proprietari che si valgono dell'opera dei lavoratori, che possano essere costretti a fornirli.

Il Comune non può nè deve sopportare quest'obbligo, perchè non è a beneficio di tutta la comunità che quell'agglomerazione straordinaria di lavoratori avviene. Già le amministrazioni dei Comuni e degli ospedali si ricusano, e con qualche ragione, dall'accettare in questi i lavoratori avventizi ammalati.

Se dunque sono i proprietari di terre o i loro fittaiuoli i quali attirano quella popolazione avventizia, se il lavoro di questa torna a loro beneficio esclusivo, è giusto che debbono essi sopportare tutte le spese necessarie a fornire abitazioni sane. Sarà questa una spesa accessoria come tante altre di coltivazione, imposta dalle condizioni speciali di quel sistema di cultura.

E quando con la legislazione speciale sui miglioramenti agricoli e con altri mezzi indiretti non si giungesse ad ottenere un pronto rimedio ai gravi sconci attuali, riputiamo, come già accennammo, che lo Stato abbia il diritto, anzi il dovere d'intervenire più direttamente a tutela della vita e della salute fisica e morale di tanta parte della popolazione, obbligando i proprietari e fittaiuoli a migliorare lo stato attuale delle costruzioni rurali destinate a ricettare lavoranti avventizi, come pure ad erigerne delle nuove.

Ma questa, ci si opporrà, sarebbe un'ingerenza dello Stato nei contratti privati, contraria al nostro sistema economico. Quando il lavoratore avventizio ha accettato l'obbligo di prestare l'opera sua per un determinato salario, spetta a lui il cercare alloggio, buono o cattivo, vicino o lontano che sia; non può ammettersi nello Stato il diritto di aggiungere alle clause del contratto una per fornirsi l'alloggio oltre il salario.

Senza cercare in tante leggi esempi d'intervento dello Stato per regolare de' contratti, bastano solo le leggi di sopra rammentate circa le abitazioni malsane per giustificare il provvedimento cui accenniamo. Anche nel contratto di fitto di un alloggio, lo Stato interviene a vietare che si dia in fitto un locale, che è trovato accettabile dall'inquilino, ma che l'autorità pubblica giudica inabitabile. Qui lo Stato sostituisce il giudizio dell'autorità in un contratto a quello delle due parti. Non è questa una ingerenza che si direbbe esagerata? E se si esaminano le considerazioni che hanno consigliato di dare quella facoltà al Governo, si troverà la giustificazione perfetta dei provvedimenti che noi invociamo, i quali, lo ripetiamo, sono una conseguenza accessoria di quella facoltà.

Possiamo pure aggiungere l'esempio delle minute prescrizioni contenute nei regolamenti provinciali intorno alle abitazioni rurali là dove si coltiva il riso, prescrizioni che pur troppo restano lettera morta, per la trascuranza delle autorità provinciali, ma di cui nessuno ha pensato di contestare la legittimità.

Nel dare la facoltà alle autorità di dichiarare inabitabili alcuni fabbricati, lo Stato ha adempiuto ad uno dei suoi più importanti uffici quale è quello di proteggere le

classi inferiori contro quegli atti cui esse son pronte a sottomettersi per la loro miseria, ma che pure sono loro somamente nocivi. Lo Stato ha il dovere di porgere aiuto alle classi deboli opponendosi a' loro atti medesimi, come fa quando, contro il volere de' genitori, vieta il lavoro dei loro figli in tenera età, o quando dichiara nulla la locazione a vita dell'opera propria, e non ammette altro diritto contro chi si sia obbligato a qualsiasi prestazione d'opera fuorchè quello civile del risarcimento dei danni.

Nel nostro caso è il medesimo principio; lo Stato impedisce che il lavoratore avventizio si sottoponga ad abitare case malsane o a vivere all'aria aperta. Il tetto è non meno dell'alimento una delle esigenze più imperiose dell'uomo che sia appena uscito dallo stato selvaggio.

Chi negherebbe allo Stato il diritto di vietare addirittura l'agglomerazione di quei giornalieri in regioni malsane, dove la febbre, il tifo, la pellagra fanno tante vittime? Ora è chiaro che di un tal divieto le conseguenze sarebbero immensamente più dannose per i proprietari che per i lavoratori, perchè i primi vedrebbero deperire i raccolti, mentre gli ultimi un po' più un po' meno sarebbero sempre ugualmente miseri.

Or bene, invece di quel diritto estremo, il cui esercizio renderebbe nullo il valore delle proprietà, lo Stato può ben pretendere che almeno con abitazioni tollerabili si scemi la intensità de' mali che da quella coltivazione soffrono i lavoratori.

Non possiamo ora entrare in tutti i particolari sui modi di attuare i provvedimenti che vagheggiamo, quando ogni incitamento indiretto ai proprietari o fittaiuoli per riparare alla mancanza di convenienti abitazioni rurali si dimostrasse insufficiente a raggiungere l'intento. Essi debbono piegarsi alle diverse condizioni locali. Potrebbe, per esempio, ammettersi che più proprietari si riuniscano per costruire di tali abitazioni, ma dovrebbe tenersi ferma la massima che esse abbiano ad essere ne' siti più sani e principalmente più prossimi alle terre su cui si lavora. Per altro, quante volte una seria discussione si aprisse su questo tema, troveremmo l'occasione di svolgere meglio il nostro concetto, specialmente in quanto concerne le varie modalità con cui si potrebbe tradurre in atto.

LETTERE DALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

LE INDUSTRIE.

Molti volumi saranno consacrati a descrivere le industrie, quali erano rappresentate all'Esposizione di Parigi; ma essi non potranno raccogliere messe abbondante di cose nuove, perchè troppo breve periodo è interceduto dalle Mostre di Vienna e di Filadelfia. Certo il genio industriale non si è arrestato sulla sua via; ma non ha avuto nè tempo nè modo di trasformare gli strumenti di lavoro ed i prodotti, per guisa che il convegno pacifico di Parigi lasci un'impronta profonda ed originale nella mente dei visitatori.

Se si guarda ai paesi colà convenuti, si scorge subito che la Francia, trovandosi in casa propria, ha potuto esporre più e meglio degli altri; ma, per passare sotto silenzio il gran vuoto lasciato dalla Germania, si vede ancora che la Russia e tutti i paesi orientali compariscono molto meno degnamente che a Vienna; mentre la Gran Bretagna, il Belgio e gli Stati Uniti fanno più onorevole figura che nel 1873.

Allorchè si pon mente ai vari gruppi d'industrie è malagevole dire quale prevalga, nè qual sia il paese che riporta la palma; tanto sono numerosi gli oggetti messi in mostra e tale l'eccellenza, a molte cause dovuta, di non piccola parte di essi. Ma, com'è naturale, l'attenzione

de' più si volge anzitutto a quelle che si sogliono chiamare industrie artistiche, cioè ai mobili, alle porcellane, alle terraglie, alle vetrerie, ai bronzi. La mostra di queste cose è veramente stupenda e, se alla Francia spetta incontestabile il primato, vuoi per il buon gusto del disegno, vuoi per la maestria dell'esecuzione, molte altre contrade provano, con belli esemplari della loro produzione, come abbiano saputo scemare la distanza che li separava dall'ottimo. E fatto analogo si ripete per tutti quasi i rami del lavoro umano; il posto dei migliori delle precedenti Esposizioni è raggiunto dai mediocri, quello dei mediocri, dagli infimi; si direbbe che prevalgono nell'industria i precetti della democrazia politica, che tende all'uguaglianza; ma è una democrazia sana e commendevole, perchè si propone di sollevare tutto il ceto dei produttori, non di deprimere gli eccelsi. Intanto si nota che l'Inghilterra mantiene sempre alta la sua fama per la ceramica ed i lavori in metallo, laddove, riguardo ai mobili, sembra che abbia alquanto indietro; l'Austria ha raggiunto con le vetrerie di Boemia una perfezione veramente singolare; il Belgio espone mobili stupendi e belle cristallerie. Anche l'Italia non manca di ammiratori: le fabbriche di vetro di Murano hanno mandato a Parigi cose nuove e bellissime; i mobili nostri sono generalmente pregiati; nè mancano oreficerie elette, belle riproduzioni in bronzo e terraglie che assai bene imitano l'antico. Ma pur troppo molti nostri produttori paiono *crystallizzati* in certe forme, in certi concetti, in certi processi; giunti a un discreto grado di valentia sembra che cessi ogni amore di ricerche, ogni impazienza di novità; tanto che, se la cosa durasse a lungo, noi giungeremo, come produttori, ad avere qualche somiglianza coi chinesi. Si noti inoltre che le produzioni artistiche italiane non tutte rispondono al carattere della vita moderna. Ora si vuole unire l'utile e il comodo al bello e si chiede altresì, perchè un'industria prosperi, che le cose sue siano accessibili a molta schiera di persone. Nella sezione italiana invece non è raro di osservare mobili egregiamente lavorati, ma che non possono servire, ed i prezzi domandati molto sovente eccedono ogni onesta misura.

Ricca è l'Esposizione di tessuti, di tappeti, di arazzi. Anche qui la Francia ha cose bellissime; ma per l'economia della produzione è superata dalla Gran Bretagna e dal Belgio. L'Italia tiene il primo posto per la trattura e la torcitura della seta; ma è poco innanzi nelle arti tessili. All'Esposizione inviò qualche saggio di stoffe seriche non interamente sfornite di pregio; ma disertò quasi interamente la lotta rispetto alle tele di cotone, di canapa e di lino ed ai pannilani.

L'Esposizione di Parigi consacra veri e visibili miglioramenti nelle industrie metallurgiche. Il secolo nostro, che dal ferro potrebbe prendere il nome, non vede quasi passare anno senza che qualche nuovo trovato, qualche ingegnosa applicazione, rendano più agevole, più spedita, più economica la fabbricazione dell'utile metallo. Dal maglio di ottanta tonnellate, di cui il Creuzot ha esposto il modello, sino ai più minuti utensili, la lunga via mostra chiare le tracce delle recenti invenzioni dei Martin, dei Pernot e di altri molti. Anco nelle macchine, sebbene in minor misura, si avvertono novità e progressi: degna di ricordo è la sostituzione delle corde di canapa alle cinghie di cuoio che, proposta da pochi anni, va diventando generale, grazie ai buoni effetti che se ne ottengono. Noi italiani che produciamo la miglior canapa conosciuta, dovremmo rallegrarci di ciò; ma siamo amareggiati pensando che la sola Scozia è in grado di fabbricare le corde delle quali si parla.

E un'altra applicazione recente delle scoperte scientifiche agli utili della vita quotidiana si fa ammirare con la

mostra de' suoi strumenti, con le rivelazioni delle Conferenze, ma più con la prova splendida fatta nelle vie di Parigi. Vogliamo accennare alla luce elettrica che, nota da gran tempo, era rimasta una semplice curiosità scientifica, per gli ostacoli tecnici ed economici che presentava il suo impiego. Adesso, mercè il trovato di Jablochkof, le difficoltà tecniche sono interamente scomparse, e sembra che anche il costo di produzione sia divenuto accessibile ai Municipi ed ai fabbricanti. In Italia una delle principali e delle meglio ordinate fabbriche di carta, quella di Serravalle Sesia, ha già adottato il nuovo sistema d'illuminazione e se ne loda molto.

Per chi dalla contemplazione materiale degli oggetti esposti voglia sorgere ad orizzonti più elevati, e, accertate le condizioni produttive de' vari paesi, intenda ricercare le cagioni che assegnarono ad essi posti vari nella gerarchia economica, l'Esposizione porge copiosi elementi di studio. Non parliamo de' cataloghi e di altre pubblicazioni speciali ove si addensano le notizie statistiche, perchè poco di nuovo si raccoglie in essi; nè accenniamo alle collezioni antropologiche, etnografiche ed a quelle riguardanti la storia del lavoro, perchè l'economista ordinariamente non piglia le mosse tanto da lontano, e perchè queste raccolte ci parvero messe insieme molto a casaccio e quindi poco feconde di veri ammaestramenti. Invece ci piace rendere alla Mostra parigina meritato elogio per la parte larghissima che ha accordato all'educazione ed all'istruzione e per il modo, sovente egregio, col quale furono rappresentati in essa gli istituti di carattere professionale, i metodi che vi sono adottati, i risultamenti che se ne ottengono. Le questioni riguardanti gli ordinamenti dell'insegnamento tecnico, benchè agitate con grande amore dai dotti, non sono ancora pervenute a maturità, e ne abbiamo chiara prova in Italia ove l'instabilità dei programmi non trova posa. È quindi occasione molto propizia di sagaci e fruttuose osservazioni la Mostra universale ove sono bellamente illustrati i vari sistemi di scuole tecniche. Una grave controversia può a Parigi avviarsi ad una soluzione; e accenniamo al carattere che debbono avere le scuole operaie. In Italia ed in Germania, le persone più competenti ed autorevoli vogliono escludere l'officina dalla scuola; in Francia invece sembra che la sentenza contraria conti molti proseliti. Se l'Esposizione odierna porgesse modo di chiarire interamente il tema, essa renderebbe alla produzione un servizio quasi equivalente a quello che la prima Mostra internazionale, tenuta a Londra nel 1851, rese all'industria, suscitando ne' fabbricanti il sentimento del bello e rendendo popolari le scuole di disegno industriale.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

7 ottobre 1878.

Pochi avvenimenti, ma molti discorsi, ecco il contingente del mese passato. Vi sono, tuttavia, dei discorsi che sono avvenimenti, e tale è stato fino ad un certo punto quello pronunziato a Romans dal signor Gambetta, capo della Sinistra. Esso è un discorso programma, e soprattutto una dichiarazione di guerra al partito clericale, dichiarazione alla quale ha risposto con più veemenza che mansuetudine monsignor Freppel, vescovo d'Angers. Egli ci ha fatto sapere che il signor Gambetta è stato alunno in un piccolo seminario, lo che, alla fin fine, non proverebbe altro, se non che l'insegnamento dei seminari non è così pericoloso come si pretende. Ma per tornare al discorso del signor Gambetta, questo manifesto dell'apostolo dell'*opportunismo* è stato trovato in generale *inopportuno*. Io voglio sì, che il capo d'un partito esponga pubblicamente il suo programma; ma a condizione però che quel pro-

gramma sia anticipatamente accettato dal sug partito, e che il partito abbia inoltre la forza e la volontà di attuarlo. È proprio così? Il partito repubblicano è onnipotente nella Camera dei Deputati, ma gli manca molto per essere omogeneo: per l'ala destra di questo partito, il programma del signor Gambetta è eccessivo, per l'ala sinistra, è insufficiente. Quanto al Senato, solo le future elezioni decideranno, se vi acquisterà o no la maggioranza.

Fino allora, formulerà pure i repubblicani dei programmi, essi non avranno la possibilità di realizzarli. Oltre di che, il signor Gambetta stesso formulando il suo si è egli proposto sul serio di fare tutti i suoi sforzi per attuarlo? È lecito di dubitarne. Egli minaccia la magistratura, rimasta per la maggior parte bonapartista, di sottoporla a una nuova investitura, ma oramai per ricorrere a tale espediente è tardi, e nel fatto non vi si ricorrerà. Parimente non vi è proprio nulla di serio nella minaccia di espellere alcune corporazioni religiose e d'obbligare i seminaristi a fare il loro volontariato d'un anno. Vane minacce queste, che il signor Gambetta, se un giorno governerà la Francia, si guarderà bene, nella sua qualità di opportunista, dal tradurre in atto. Cane che abbaia non morde, dice un proverbio popolare. Il signor Gambetta abbaia troppo. Si può aggiungere che se da una parte egli ha troppo minacciato i clericali, dall'altra ha troppo rassicurato i possessori di Rendita, col prometter loro l'aggiornamento indefinito della conversione del 5%. I possessori di Rendita sono da lungo tempo avvertiti che la conversione avrà luogo; si è già perfino discusso della destinazione da darsi ai 34 milioni annui ch'essa permetterebbe di economizzare; son andati fino a scontare la conversione. Il meglio evidentemente sarebbe di farla senza indugio, poichè il terreno è preparato. Il signor Gambetta promette ch'ella sarà aggiornata, e questa promessa ha immediatamente determinato un rialzo d'un franco, ma poi è venuta la riflessione, e si è cominciato a domandarsi se si poteva assolutamente confidare nella promessa del signor Gambetta, e si è fatto ritorno al ribasso. Una delle due: o rinunciare interamente alla Conversione, ed io dubito che tale sia il parere del signor Gambetta, presidente della Commissione del bilancio, o farla al più presto possibile nell'interesse del credito pubblico, su cui essa pesa come un incubo. Il solo passo veramente opportuno che si possa notare in quel discorso inopportuno, è quello che concerne la libertà commerciale. « Non ho bisogno di dirlo a voi, esclamò egli, che è necessario avere una politica commerciale fondata sulla libertà, la quale ravvicina i popoli per mezzo dello scambio dei prodotti ed apre l'era della pace e del lavoro, dandole per base l'interesse del mondo. » Buone parole queste, che fanno sperare che il signor Gambetta spiegherà più risolutezza nella futura discussione dei trattati commerciali, che non ha fatto in quella del trattato coll'Italia.

Nè son mancati pure i discorsi ministeriali. I signori de Freycinet, Léon Say, de Marcère, Bardoux, hanno a gara parlato a Parigi e nei dipartimenti. Tutti questi discorsi di vacanze non son senza merito, e sono in generale commendevoli per un eccellente tono di moderazione. Tuttavia vi si possono notare certe dissonanze, che la stampa reazionaria non ha mancato di rilevare e di esagerare. A Calais, per esempio, il signor Léon Say, fedele al suo nome ed al suo passato, ha pronunziato un discorso libero scambista. « Noi sappiamo, egli ha detto, con quali riguardi bisogna toccare la questione industriale, ma sappiamo altresì che l'avvenire appartiene allo sviluppo del commercio internazionale. Noi sappiamo che il fare qualunque cosa per rendere meno attivi i rapporti fra le nazioni, è un mettersi

per una via diametralmente opposta a quella in cui si avvanza la civiltà moderna. » A Bordeaux al contrario, il signor de Freycinet ha fatto un discorso protezionista, invocando la necessità di difendere l'indipendenza nazionale. Egli è un ricondurci addietro d'una mezza dozzina di secoli, obbligandoci a sopprimere le strade ferrate, la navigazione a vapore, le poste, i telegrafi che contribuiscono a moltiplicare le nostre relazioni col di fuori, e ad aggravar così la nostra dipendenza dall'estero. Un altro discorso di troppo! Per vero dire, il vento se li porta via; ma queste contraddizioni oratorie potrebbero ciò non di meno riescire un po' imbarazzanti per i loro autori, e sarebbe stato savio partito l'evitarle.

Frattanto le vacanze sono per finire, e si comincia a prepararsi alla sessione parlamentare, che si aprirà nel mese prossimo. Il Comitato della destra del Senato ha testè pubblicato una « consultazione » avente per oggetto di dimostrare che « la sessione dal 1876 non essendo incominciata che il dì 8 di marzo, i poteri del terzo del Senato da rinnovarsi, non spirano che il dì 8 di marzo 1879, mentre, secondo la interpretazione più razionale della Costituzione (la quale porta che la sessione parlamentare si apra il secondo martedì di gennaio) questi poteri spirano il 31 dicembre 1878. Ho io bisogno d'aggiungere che il governo non ha l'intenzione di tener conto della consultazione delle destre? » Si segnala inoltre un certo numero di progetti di legge, del resto ben poco radicali, che saranno presentati alla riapertura delle Camere. Vi noto un progetto del signor Bardoux per estendere e migliorare l'insegnamento primario, un progetto del ministro della guerra per aumentare il soldo degli ufficiali e sotto-ufficiali, il reclutamento di questi continua ad essere la pietra d'inciampo della nostra riorganizzazione militare; e finalmente un progetto di legge allo scopo di sopprimere la pubblicità delle esecuzioni capitali. Ecco a un bel circa, con i trattati di commercio in gestazione, tutto il contingente ufficiale della prossima sessione.

Ma bisogna fare i conti coll'imprevveduto. Frattanto non si può dire che la nostra situazione interna sia cattiva. Senza dubbio anche noi abbiamo risentito il contraccolpo della crisi che da cinque anni affligge dappertutto gli affari, ma questa crisi ci ha relativamente risparmiati, e sembra in questo momento avvicinarsi al suo termine. Il nostro commercio estero è ammontato nei primi otto mesi di quest'anno a 4980 milioni, mentre nel periodo corrispondente dell'anno scorso non era stato che di 4614 milioni. L'aumento a dir vero ha principalmente toccato le importazioni, lo che avrà fatto fremere gli ostinati credenti nella dottrina della *bilancia del commercio*; ma se questa dottrina fosse l'espressione della verità, tutte le nazioni sarebbero da lungo tempo rovinate, incominciando dall'Inghilterra; poichè le loro importazioni superano regolarmente le loro esportazioni, e in Inghilterra la differenza è veramente enorme. Nel 1876 per esempio essa ha importato per 9379 milioni di mercanzie straniere, mentre non esportava che per 6419 milioni dei propri prodotti. Ma l'analisi delle nostre importazioni è tale da rassicurare anche i partigiani della bilancia del commercio. Noi abbiamo infatti importato per 1528 milioni di materie prime contro 1333 milioni soltanto negli otto primi mesi del 1877, ciò che manifesta visibilmente una ripresa nelle nostre grandi industrie. Si può notare inoltre un leggero aumento nella esportazione dei prodotti fabbricati: 1183 milioni contro 1167. Finalmente il prodotto delle nostre imposte indirette, prodotto che è dovunque considerato come la misura del benessere della

* Vedi sotto, *La Settimana*, pag. 251.

massa della popolazione, non ha cessato di aumentare: nei primi sette mesi di quest'anno, l'aumento, in confronto dell'anno scorso, è stato di 50,983,000 fr., ed ha toccato principalmente gli articoli di seconda necessità o di lusso, il tabacco, lo zucchero, le bevande ec. Quindi la nostra situazione economica può considerarsi come soddisfacente, ed altrettanto si può dire del nostro stato politico e morale. Niuna questione politica è riescita ad appassionare gli animi dalla fine della deplorabile avventura del 16 maggio in poi, e la classe operaia particolarmente, mostra una completa indifferenza per le questioni chiamate sociali. Il governo ha proibito il congresso socialista — ha messo persino la polizia alle spalle dei promotori di questo congresso, i quali avrebbero voluto eludere la proibizione, tenendolo sotto forma d'una riunione privata. Esso ha fatto di peggio: ha autorizzato il congresso degli operai cattolici, diretto dal celebre signor de Mun, e nessuno se n'è commosso: bonaccia assoluta! L'Esposizione è stata, sotto questo rapporto, una grande e salutare diversione. Non solamente è riescita superiore a tutte le previsioni, ma è stata anche la grande preoccupazione degli animi. Mentre vi scrivo, si fanno preparativi per chiuderla degnamente con una serie di feste a Parigi e a Versailles, e in tutte le classi della società si vuol prender parte alla lotteria dell'Esposizione.

Il prodotto di questa lotteria sarà principalmente impiegato a coprire le spese di viaggio di alcune migliaia di operai, i quali certamente hanno ben meritato di vedere le meraviglie ch'essi hanno contribuito a mettere alla luce. Tuttavia l'affluenza degli stranieri comincia un po' a diminuire, e i Parigini ritornano. I teatri preparano la loro campagna d'inverno, e l'Opera si fa innanzi, questa sera stessa, colla prima rappresentazione del *Polinto* di Gounod.

Permettetemi di segnalarvi, terminando, un nuovo tentativo che si sta facendo col concorso del signor Michel Chevalier e d'alcune altre notabilità economiche per introdurre in Francia le Società cooperative. Finora i tentativi fatti a questo scopo non hanno avuto che un mediocre successo. Questa volta si tratta d'una Società fondata con capitali inglesi, la quale aprirà un vasto magazzino d'ogni sorta di derrate alimentari nella nuova e magnifica *Avenue de l'Opéra*. In Inghilterra le intraprese di questo genere hanno avuto un successo straordinario. La Società per le *forniture del servizio civile*, che aveva cominciato le sue operazioni con un modesto capitale di 56,000 franchi, ha veduto le sue vendite elevarsi l'anno passato alla enorme cifra di 26 milioni di franchi, ed i suoi guadagni netti a 644,000 franchi; sebbene le sue mercanzie, la buona qualità delle quali era garantita, siano state dovunque vendute il 20 e 30 % al di sotto dei prezzi ordinari. La *Società cooperativa dell'esercito e della marina*, fondata da sei anni, non ha avuto minor successo. In somma, è una vera rivoluzione nel piccolo commercio. Voi conoscete il principio ed il meccanismo delle Società cooperative. Esse non vendono che ai loro azionisti, e soltanto ai prezzi che coprono le spese. Se vi è un avanzo, è restituito agli azionisti compratori in proporzione dell'ammontare delle loro compre. È stato mestieri modificare alquanto questo meccanismo, per adattarlo alle abitudini francesi. La *Cooperativa* che sta per attivarsi nell'*Avenue de l'Opéra*, aprirà i suoi magazzini a tutti. Se non che ogni sottoscrittore d'una azione di fr. 100, avrà diritto ad un interesse del 5 % netto e ad uno sconto del 3 % sulle sue compre. S'egli compra per un valente di 1000 franchi all'anno, ciò che è una ben piccola somma, la sua azione gli renderà così 35 %, e di più sarà sicuro di non mangiare del gesso nella sua farina, e di non comprare cicoria per caffè.

L'avanzo del guadagno che potrà fare la Società, sarà impiegato sia ad ammortizzare il capitale sottoscritto in Inghilterra, sia a fondare delle succursali in Parigi o nei dipartimenti. Speriamo nell'interesse dei consumatori che questo tentativo riesca, e che ci valga, se non *la vita a buon mercato*, pur troppo un'utopia! almeno una sosta nel rincaro.

LA SETTIMANA.

11 ottobre.

Sono stati pubblicati gli stati di prima previsione della spesa pel 1879 pel Ministro di grazia, giustizia e culti, e per quello degli esteri. La spesa del primo è preveduta per la competenza del 1879 in lire italiane 27,744,699 escluse le partite di giro; quindi sulla somma approvata pel 1878 vi è un aumento di lire 113,422. Il bilancio degli esteri è proposto nella parte ordinaria, in lire 5,968,261 e nella straordinaria in lire 123,000, con una diminuzione complessiva di lire 103,000 in confronto delle somme approvate pel 1878.

— L'on. Cocco-Ortu, è stato nominato segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

— L'on. Spaventa, con voto unanime del Consiglio dei ministri, è stato nominato Consigliere di Stato. È noto ch'egli già rinunziò a questo ufficio nei primi tempi del Ministero Depretis-Nicotera per essere stato trasportato dalla sezione di cui aveva fino allora fatto parte ad un'altra, per gli affari della quale egli si considerava incompetente.

— A Roma (4) presso la Direzione Generale del Tesoro, avvenne l'asta per l'aggiudicazione delle 25 mila obbligazioni speciali per i lavori del Tevere, del valore nominale di 500 lire ciascuna, ammortizzabili in 50 anni. L'esito fu negativo, perchè delle tre case bancarie concorrenti, una quella Weill-Schott e Villa di Milano, aveva fatto la massima offerta di lire 413. 15 per azione (equivalente al prezzo di 82,63 per la Rendita 5 %), mentre il prezzo minimo fissato dal Ministro delle finanze era di lire 425 per ogni obbligazione, equivalente al prezzo di lire 85 per la Rendita 5 %.

— Il Ministro dei lavori pubblici ha diretto agl'ingegneri capi del Genio Civile una circolare, in cui si preoccupa, fra le altre cose, della possibilità di distribuire i lavori nelle varie province in quei periodi della morta stagione, nei quali si rendono più sensibili le sofferenze della classe operaia, ed esprime il desiderio che, nei limiti del possibile, sia facilitato, segnatamente alla classe artigiana, l'accesso ai pubblici incanti od alle private licitazioni coll'impiego diretto dei piccoli capitali.

— Da qualche tempo era noto che alcuni circoli repubblicani avevano preso il titolo di circoli *Barsanti*, dal nome del caporale che anni sono venne condannato a morte in seguito a regolare sentenza del tribunale militare per avere egli ucciso un suo superiore. Il Ministro della guerra ha fatto stampare una Nota nella *Italia Militare* colla quale dichiara che intende di domandare i più pronti provvedimenti perchè cessi un fatto, che offende il senso morale, e la disciplina dell'esercito. Il Ministero avrebbe quindi deferito all'autorità giudiziaria la questione di questi circoli. Ve ne sono tre. Uno a Lugo, uno a Jesi e uno a Sigillo.

— A Verona è avvenuta la fuga dal torrione del Palazzo Scaligero, di quattro detenuti che hanno ucciso un guardiano ferendone altri due. Sembra che la fuga debba attribuirsi alla incomprensibile imprudenza di tener riuniti in una stessa camera parecchi fra i peggiori e i più noti delinquenti.

— Dal dì 8 al 9 corrente le piogge torrenziali hanno fatto straripare i fiumi Bormida e Tanaro (Alessandria);

sembra che i danni siano molto estesi. Le ferrovie Genova-Piacenza, Acqui-Cavallermaggiore sono interrotte.

— Il 6 ottobre si è aperto e l'8 si è chiuso in Milano il congresso italiano per la proprietà letteraria ed artistica. Fu acclamato Presidente l'on. Mauri Macchi. Nella prima seduta fu approvata la seguente deliberazione: « L'esercizio del diritto d'Autore dura ottant'anni dalla pubblicazione dell'opera, restando abolito il periodo del dominio pubblico pagante. » Riguardo al diritto di riproduzione dei lavori appartenenti alle arti del disegno, si è dichiarato che l'autore è il solo che abbia il diritto di riprodurle in tutte le forme ma che è lecito a chiunque di riprodurre colla incisione, litografia, fotografia e con simili altri mezzi di riproduzione le opere monumentali eseguite per incarico pubblico e collocate nelle vie, piazze e pubblici giardini.

— A Milano (4) si riunirono molti commercianti per nominare un consiglio direttivo allo scopo di effettuare una spedizione commerciale allo Scioa.

— Il *Journal Officiel* di Parigi pubblica il Decreto con cui sono convocati i Consigli municipali pel 27 ottobre per nominare i delegati senatoriali. Le elezioni senatoriali sono fissate per il 5 gennaio 1879.

— In Germania, nel Reichstag, alla seconda lettura del progetto di legge contro i socialisti, il principe di Bismarck indirizzandosi ai due partiti dei conservatori e dei nazionali liberali disse: che se essi hanno dinanzi a lui e dinanzi ai governi federali più paura che in faccia ai socialisti, bisognerà che altri occupi il suo posto. Il Reichstag approvò il 1° articolo secondo il testo della Commissione. Il centro, i progressisti e i socialisti votarono contro.

— Mercoledì 2 ottobre fu annunziato che la Banca *The City of Glasgow* sospendeva i suoi pagamenti. Il suo passivo ascende a 10,000,000 di sterline, di cui 3,000,000 in accettazioni che essa emetteva sconsideratamente; il rimanente per la massima parte in depositi, molti dei quali per piccole somme. Questa Banca aveva sospeso già un'altra volta i pagamenti, all'epoca cioè della famosa crisi del 1857, due giorni dopo la catastrofe della *Western Bank of Scotland*, ma essa poté riprenderli in capo ad un mese e riacquistare il suo credito. Le altre Banche scozzesi ricevono adesso volontariamente i biglietti che essa ha in circolazione per la somma di 710,000 sterline, ciò che mostra la persuasione che tutte le passività della Banca saranno interamente pagate. Non vi è persona vivente (dice l'*Economist*) che possa ricordarsi di aver perduto un mezzo scellino per averlo affidato ad una Banca di Scozia; ma ciò è avvenuto a spese degli azionisti di questi istituti, tenuti di fronte ai creditori con responsabilità illimitata, e responsabili ancorchè abbiano venduto le azioni, se ciò accadde dentro i 18 mesi precedenti al disastro. Di fronte al fallimento della Banca di Glasgow, alcuni altri banchieri privati non han più potuto far fronte al loro passivo, per somme considerevoli.

— A Ginevra il popolo respinse con 8700 voti contro 2600 il progetto della costituzione.

— A Trieste la sera del 6 una turba di militi della marina, radunatasi sotto il Palazzo Municipale, emise grida di *Morte all'Italia! morte a re Umberto*. Direttasi poi verso la piazza della Dogana fu affrontata da un nucleo di cittadini e ne nacque un conflitto. Il Podestà avrebbe presentato una rimostranza in proposito al Comando militare.

— Si assicura che in seguito all'attitudine energica dell'Ambasciatore inglese Layard riguardo alla questione delle riforme nell'Asia minore, si sia stabilito in massima un accordo su parecchi punti, che riguarderebbero la nomina di alcuni Europei presso le Corti d'Appello dell'Asia Minore, e presso la contolleria di finanza; e il comando della gendarmeria per parte di ufficiali Europei.

— L'Imperatore d'Austria accettò le dimissioni del Gabinetto ungherese.

— La occupazione della Bosnia-Erzegovina procede molto diversamente nei diversi luoghi, e l'annunzio già dato ufficialmente della pacificazione completa era prematuro. I dispacci ufficiali austriaci annunziano anche delle pompose dimostrazioni di lealtà fatte nella Bosnia e nell'Erzegovina in occasione dell'onomastico dell'Imperatore Francesco Giuseppe. I turchi rifugiati in Serbia cominciarono delle trattative per avere il permesso di tornare in Bosnia. Nei giorni 6 e 7 le truppe austriache dovettero sostenere due lunghi e seri combattimenti contro distaccamenti d'insorti nelle vicinanze di Banjaluka sulle alture sud-est di Peci, che unitamente a Peci Gora fu occupata e disarmata. La resistenza si prepara energica nel pascialato di Novi Bazar.

Hadji Loja, il noto agitatore della Bosnia, fu fatto prigioniero presso Bogatitza e trasportato a Seraiewo.

— La Porta ha protestato con una circolare contro la condotta inumana degli austriaci verso i musulmani di Bosnia e domanda che s'impediscono tali crudeltà e la marcia degli austriaci si arresti. E sembra che il progetto di una convenzione austro-turca sarà abbandonato dacchè il Sultano rifiutasi ad autorizzarla. Un dispaccio di Savfet pascià a Karatheodori pascià a Vienna, asserirebbe che la Porta era decisa di firmare la Convenzione prima dell'occupazione della Bosnia, ma che in seguito alla condotta delle truppe austriache nella Bosnia, la Convenzione sarebbe ora una sanzione dello spargimento di sangue. Il dispaccio dice che Novi-Bazar è tranquilla e dimostra l'inutilità della sua occupazione. Un altro dispaccio farebbe appello ai sentimenti umanitari del conte Andrássy perchè impedisca gli eccessi dei soldati austriaci.

— Un dispaccio (10) del *Times* da Vienna dice che il principe Lobanoff, ambasciatore di Russia, informò Savfet pascià che, per un ordine dello Czar, i russi sospendono la loro ritirata, e resteranno a Tschataldscha, in causa dei massacri dei cristiani avvenuti nei distretti sgombrati. Altro dispaccio (8) da Costantinopoli assicura che il principe Lobanoff dichiarasse che i Russi non sgomberanno Adrianopoli se prima non si eseguiscano tutte le stipulazioni della pace, specialmente quelle riguardanti la Serbia e il Montenegro; e un terzo dispaccio reca che lo sgombramento non avrebbe luogo che due mesi dopo la firma del trattato definitivo di pace. Il Governo Inglese avrebbe deciso di domandare spiegazioni in proposito a Pietroburgo.

— La Camera rumena in seduta segreta, approvò la mozione relativa al trattato di Berlino, la quale esprime il dolore del paese pel sacrificio impostogli, e dichiara ch'esso si sottomette alla volontà collettiva delle Potenze.

— Le truppe inglesi seguitano a concentrarsi rapidamente verso l'Afganistan, e credesi che marceranno subito sopra Kandahar. Gli afgani presero disposizioni difensive; si avanzarono al di là di Ali-Musjid, che ora si dice gli inglesi stiano per attaccare. Intanto il principe Gortschakoff diede in proposito della questione afgana assicurazioni pacifiche all'ambasciatore inglese lord Loftus. L'Emiro dell'Afganistan ha fatto appello a tutte le tribù, le quali gli hanno, sembra, risposto favorevolmente.

— Si annunzia da Madrid che i Marocchini assassinarono un impiegato del consolato spagnuolo, e il delegato dei consolati Europei per lo stabilimento di un lazzeretto a Tetuan.

— La *Nazione* assicura che notizie giunte per via francese recherebbero che il re Giovanni Kassa, sovrano del Tigrè, dopo aver respinto un attacco mosso contro di lui dal Re dello Scioa Menelik (presso il quale dimorava il marchese Antinori capo della spedizione Italiana in Affrica),

avrebbe preso l'offensiva e occupato Ankabar capitale del regno di Scioa. Il re Menelik si sarebbe rifugiato nell'Amara e di là verso il Godjam. Mancano notizie dei nostri connazionali.

— Il 30 settembre è morto il Re di Birmania.

LA MANO DELLA VICINA.

Anche nel mondo della memoria vi sono le morti apparenti. Impressioni che si credevano scancellate affatto, un bel giorno, quando meno ce lo aspettiamo, ci si ripresentano nitide e schiette come al momento in cui prima ci colpirono la fantasia. Perché hanno dormito fino allora? Perché si risvegliano? Quale associazione d'idee le richiama al nostro pensiero? Chi lo sa? Chi può raccapezzarsi in mezzo alle infinite combinazioni di quel gran caleidoscopio ch'è il cervello umano?

Oggi, per esempio, tra la folla dei ricordi recenti, tra la folla delle immagini fresche e vive che sorridono o piangono davanti a' miei occhi, veggio farsi strada una vecchia reminiscenza obliata, e, cosa singolare, quei recenti ricordi, quelle immagini fresche e vive non le contendono ma le cedono il passo, la lasciano in prima fila, mi costringono a occuparmi di lei.

Mi par d'aver ancora tredici anni, mi par di trovarmi ancora nella strana situazione d'un fanciullo che mostra meno dell'età che ha e che nello stesso tempo prova in sé i bollori e le impazienze e le vaghe malinconie dell'adolescente.

Era nell'estate del 185.... Ah proprio l'ultima cifra non ho il coraggio di scriverla.... Ogni giorno, dopo finito di desinare, con la scusa di far le lezioni, mi rinchiudevo nella mia camera, mi appoggiavo alla finestra, e me ne stavo lì immobile col cuore che mi batteva forte forte.

La mia camera guardava su quella via, unica al mondo, che tutti conoscono sotto il nome di Canal grande di Venezia. Sorgevano di fronte a me due tra i palazzi più belli e maestosi di questa città monumentale; sotto di me c'era un andirivieni continuo di *omnibus*, di battelli, di *peote*, di gondole svelte ed eleganti; ma io non guardavo i palazzi, ma io non guardavo le gondole.

Aspettavo con orecchie tese, con occhi intenti.

E, per solito, fra le sei e le sei e mezzo, la mia aspettazione era soddisfatta.

Sentivo prima un piccolo romore come dei battenti d'unuscio spinti dal di dentro, poi gli sportelli della finestra contigua alla mia si aprivano a un tempo, accompagnati da due manine femminili che volgevano l'una a destra, l'altra a sinistra, e finivano col ricongiungersi sul davanzale.

Per poco le due manine si tenevano intrecciate insieme, le dita dell'una insinuata nei vani dell'altra; quindi l'una d'esse si ritirava, e rimaneva esposta la destra soltanto.

Quella mano, chi non lo sapesse, era la mano della mia vicina. Una mano squisitamente modellata, morbida, bianca, nervosa. Non istava mai cheta, ora si distendeva, ora si contraeva, ora svolgeva le pagine di un libro, ora lasciava il dorso di un grosso gatto soriano che faceva fuggevoli apparizioni sulla finestra, ora prendeva un cannocchiale, ora rimondava una pianta d'erbarosa, ora batteva il tempo sul marmo. Oh mi par di sentirli anche adesso i colpetti secchi delle sue unghie rosee e affilate. E mi ricordo che avrei pagato tanto a esser quel marmo.

E dire che, della mia vicina, per quanto tirassi il collo, fuori della mano non vedevo altro. Ma la fantasia lavorava da sé. Ella saliva dalla mano al braccio, dal braccio alla spalla, dalla spalla alla testa. E discendeva anche...

oh se discendeva! Queste escursioni mi lasciavano le vertigini.

Io non so nemmeno oggi quanto distante dal vero fosse la pittura ch'io mi facevo della *signora Giulia*. Come si vede ero riuscito a sapere il suo nome di battesimo. Certo che quella pittura appieno conforme al vero non era; se no la Venere de' Medici sarebbe stata brutta al paragone. Ora la signora Giulia non doveva essere la Venere de' Medici. I pochi che avevano avuto la fortuna d'incontrarla per via discordavano ne' loro pareri. Chi si stringeva nelle spalle dicendo: *vale pochino*; chi invece lodava il *chic* che c'era nella sua persona. Nessuno però la trovava bellissima.

In casa mia se ne parlava con un mistero che accresceva la mia curiosità. La chiamavano *la signora senz'altro*, ma a quest'epiteto aggiungevano certe tentennatine di capo e certi sorrisetti che mi davano da pensare.

Viveva sola?... Sì e no... Anche a questo proposito m'accorgevo di alcune reticenze piene di significato. Un giorno che mia madre m'aveva condotto seco a fare una visita sentii intavolare l'argomento della mia vicina. "Da quanto tempo è venuta a stare nella casa attigua alla loro?" — "Da due mesi." — "E si sa precisamente che donna sia?" — A questo punto, a un cenno della mamma, la signora che s'era andata a visitare mi disse nel tuono più garbato del mondo: — "Carino, passa di là con Vittorietto che deve aver finito le sue lezioni e ti mostrerà un nuovo libro di figure."

Devo aver fatto una smorfia orribile perchè mia madre si mise a ridere, e soggiunse — Va', va'.

Mi toccò ubbidire e divorarmi in silenzio il dolore di non saper nulla della *signora* e l'umiliazione di esser mandato con Vittorietto che aveva due anni meno di me ed era proprio un bambino. Me ne vendicai trattandolo con aria di grande superiorità, e disprezzando senza misericordia il suo libro di figure.

La mano della vicina continuava a tener occupata la mia immaginazione. Un giorno la vidi sporgersi dal davanzale e lasciar cadere un soldo nella barca d'un povero vecchio che domandava l'elemosina. Tirai fuori di tasca un soldo anch'io, e dissi al vecchio di venir con la sua barca sotto la mia finestra. Speravo che la signora Giulia si sarebbe spinta fuori con la testa per la curiosità di vedermi, ma m'ingannai. Solo la sua mano rimase un minuto penzolante dal davanzale, e non vidi, più del solito, che un pezzettino dell'avambraccio che si perdeva nella larga manica d'un vestito di seta cruda.

Qualche giorno dopo ebbi un gran dolore. La mano della mia vicina non era sola sul davanzale. Accanto ad essa ce n'era un'altra, bruna, nodosa, antipatica. Di tratto in tratto la mano bruna carezzava la mano bianca e allora le fiamme mi salivano al viso e avrei voluto mordere qualcheduno, e avrei voluto morire. Dalla finestra della *signora* uscivano delle nuvolette di fumo; l'impudente personaggio che le teneva compagnia si permetteva di fumare davanti a lei.

Non avevo ancora un'idea ben chiara di ciò che fosse l'amore e nondimeno provavo tutti i tormenti della gelosia. Per un istante cercai d'acquetarmi nel pensiero che l'incognito visitatore potesse essere un fratello, ma non c'era caso: una voce intima mi diceva ch'egli non era un fratello.

In cucina colsi qualche frase slegata. — Uhm! C'è l'amico. — È gelosissimo. — Non vuole che esca quasi mai di casa. — È un tiranno. — Tutti così gli uomini.

La parola *amico* mi ripugnava; invece la parola *tiranno* trovava un'eco profonda nella mia anima. Leggevo in quei tempi il Tasso e l'Ariosto corretto dall'Àvesani a uso della gioventù studiosa, e vedevo passarmi davanti agli occhi donne bellissime, vittime di filtri e di prepotenze, prigioniere entro castelli incantati. Vedevo poi cavalieri magna-

nimi che brandivano la lancia in favore dell'innocenza perseguitata e finivano sempre col far trionfar la virtù. Del resto avevo assistito a uno spettacolo simile al teatro delle *Marionette* di cui ero stato assiduo frequentatore sino all'età di dieci anni compiuti.

Che la signora Giulia fosse anch'ella una povera creatura bisognosa d'un liberatore? E che la sorte invidiabile di liberarla toccasse a me? Esser tutto vestito d'acciaio, aver allacciata al fianco una buona lama di Toledo, domar con la voce e con gli sproni un bruno e focoso destriero, far sonar sotto di sé un ponte levatoio!... Giunto qui, amavo arrestare i voli della mia fantasia perchè le sanguinose imprese che sarebbero state la conseguenza del mio arrivo nella rocca nemica mi rallegravano moderatamente... Non ero un vigliacco ma non ero nemmeno un eroe... Già, anche tutto il resto si presentava come cosa molto remota. In fatto d'acciaio io non avevo domestichezza che con le penne, non usavo altre lame che quelle del coltello da tavola e del mio temperino, i cavalli li conoscevo appena di vista, e in quanto ai ponti i soli che avessi in pratica erano i ponti di Venezia che non son ponti levatoi e non mettono a nessun castello. Un altro ponte m'era riuscito fatale; il cosiddetto *ponte degli asinelli*, o teorema di Pitagora, che non avevo mai potuto superare con grandissimo scandalo del mio professore di matematica.

In breve la mano della mia vicina tornò a comparir sola sulla finestra. L'*amico*, che non era di Venezia, doveva esser partito. Ciò, non lo dissimulo, mi diede coraggio.

E un dopopranzo in cui mi parve che quella mano fosse, contro il solito, immobile, accasciata, cascante, ebbi un'ispirazione audacissima. Sedetti al mio tavolino e vergai quattro pagine fitte all'indirizzo della signora Giulia. Le dissi che indovinavo in lei un'infelice, che prendevo una viva parte al suo dolore e che le offrivò i miei servigi disinteressati. Questi peregrini concetti erano diluiti in un mare di parole, di citazioni scolastiche e di escandescenze sentimentali. Piegai la mia lettera inchiudendovi una pietruzza che doveva servir di zavorra, e mi affacciai alla finestra allo scopo di slanciare il mio messaggio sul davanzale della vicina. Mi figuravo già la sua bella mano pronta a raccogliarlo, e sudavo freddo a pensarci. Con mia infinita sorpresa le imposte della vicina eran chiuse; chiuse un'ora prima del consueto. Dovetti rinunciare per quel giorno a far pervenire al suo destino la mia patetica epistola, e non dormii tutta la notte, posseduto com'ero dall'idea del gran passo che stavo per compiere l'indomani. Mi si affollavano bensì alla mente le obbiezioni, avevo un vago sospetto del ridicolo di cui mi sarei coperto, e fui più volte al punto di abbandonare l'impresa. Ma quando m'alzai, avevo già vinto i miei dubbi. Recatomi a scuola quella mattina, fui disattento, distratto, ciò che mi valse un *tre* in matematica e un *cinque* in condotta. Presi la cosa con la massima indifferenza, pensando che i cavalieri erranti non sapevano la matematica, e che se fossero stati classificati in condotta non avrebbero certo ottenuto più punti di me. A ogni modo, avevo ben altro pel capo. E un ben altro dolore m'aspettava quando fui di ritorno a casa.

La mia vicina era malatissima. La sua donna di servizio l'aveva comunicato alla mia, soggiungendole che la signora era svogliata da più giorni, che non s'era voluta curare a tempo, ch'era rimasta alla finestra con la febbre addosso e che il medico non ci vedeva chiaro.

Che colpo fu per me quest'annunzio! Con quale ansietà attesi le ulteriori notizie! Con che tristezza m'affacciai quel dopopranzo alla finestra e vidi chiuse le imposte della mia vicina! Oh la sua mano, la sua mano candida e aristocratica, l'avrei contemplata mai più?

Per una settimana, ogni volta che domandavo conto della signora Giulia, sentivo rispondermi: — Oh, male, male assai. — Invece all'ottavo giorno mi si disse: — Oggi c'è un notevole miglioramento.

Quella sera mi coricai pieno di fiducia. Alla mattina, quando si venne ad aprirmi le imposte, io chiesi con affettata indifferenza: "Si sa nulla della signora Giulia?" — "Oh poveretta! È agli estremi."

Sentii corrermi un gelo per l'ossa; mi parve che si lacerasse qualche cosa dentro di me. Pur ebbi la forza di reprimere un gemito, chiesi spiegazione di questo repentino peggioramento, e alla fine voltai la testa verso il muro e pianisi in silenzio.

La mia vicina morì nella giornata; quella sera le finestre della sua camera erano spalancate, e ne usciva un acuto odore d'incenso...

Il dì appresso, sull'imbrunire, mentr'era solo nella mia stanza e i miei di famiglia erano fuori di casa, la serva mi si accostò in punta di piedi, e mi sussurrò nell'orecchio: "Vuol vederla?" Diedi un sobbalzo. "Chi?" — "La morta." E poichè a questa parola io impallidii "Oh" soggiunse la donna "se ha paura..."

Veder la morta era, per le femmette del vicinato, una distrazione, quasi una festa. Ci andavano a frotte, e ne uscivano cinguettando, disputandosi sui numeri da giocare al lotto. La cameriera faceva gli onori di casa.

Mi ci recai io pure, non so se vinto da una curiosità patologica, o desideroso di rendere un ultimo omaggio a colei che aveva fatto batter così forte il mio cuore.

Entrai in una camera piuttosto elegante, illuminata da quattro torcie la cui fiamma giallastra era agitata da una corrente d'aria che veniva dalle imposte aperte. Caterina, la serva che mi accompagnava, si fece il segno della croce e biasciò un *de profundis*. "Oh" disse la cameriera della mia vicina, che aveva gli occhi rossi e l'aria contrita "ha condotto anche il signorino..."

Io tenevo gli occhi fissi sul letto ove giaceva l'estinta. Le sue forme irrigidite si disegnavano sotto il bianco lino che la copriva; una pezzuola le nascondeva il viso lasciando scoperta appena una ciocca di capelli castani; le mani erano composte in croce sul petto.

"Non la si conosce più" osservò con voce commossa la cameriera. Accennò alla Caterina di passar dall'altra parte del letto, e sollevò un lembo della pezzuola, in modo però ch'io non potessi veder nulla. "Oh!" esclamò la fantesca, e si ritrasse inorridita.

Ma la mano della defunta non aveva ancora soggiaciuto al processo inesorabile della decomposizione, e conservava tutta la sua bellezza plastica. Si capiva bensì che il sangue non vi circolava più; pareva di cera o d'alabastro. E io ricordavo i mille movimenti, le mille contrazioni di quella mano irrequieta e gentile, e le lagrime mi colavano giù per le guance.

La cameriera se ne accorse e disse: "Ha ragione di piangere, sa... Era buona la mia signora... Avrà avuto le sue colpe anche lei... ma era buona, era generosa, era caritatevole... nessun povero è tornato indietro dalla sua porta a mani vuote."

A questo punto la donna ebbe come un accesso isterico. Ruppe in singhiozzi e si gettò sul letto afferrando la destra della morta e coprendola di baci.

"Andiamo, andiamo" disse la Caterina pentita d'avermi condotto ad assistere a quella scena straziante. E mi tirava per la falda della giubba.

Intanto un'altra femmina, che fino allora era rimasta seduta in un angolo, e della cui presenza m'ero appena accorto, allontanò a forza la cameriera.

" Andiamo, andiamo " ripeteva la mia fantesca.

" Or ora " risposi.

La mano della mia vicina penzolava dalla sponda del letto. Io m' avvicinai rapidamente, la presi, le diedi un bacio, la ricomposi in croce con l'altra sopra la coltre. Tutto ciò in un baleno. Poi dissi: " Eccomi. "

Le lagrime mi si erano asciugate sugli occhi. M' avviai per uscire; giunto sulla soglia mi voltai ancora, e diedi un' ultima occhiata a quella mano bianca, a quella mano fredda ed immobile che oggi stesso, dopo tanto e tanto tempo, saprei distinguere fra mille e che, se i morti tornassero, basterebbe a farmi riconoscere la mia antica vicina, di cui non ho mai veduta la faccia.

ENRICO CASTELNUOVO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA DRESDA.

È comparso adesso un volume « *Hinterlassene Aufsätze, Abhandlungen und Berichte zur Frauenfrage* » (Articoli, dissertazioni e notizie postume sulla questione della donna) di una delle più solerti e zelanti lavoratrici nel gran campo del miglioramento della sorte della donna: di Luisa Büchner morta nel novembre dell'anno scorso; il quale volume merita più particolare menzione di molti altri scritti consacrati a simile intento. Il nome di Luisa Büchner è noto anche molto al di là dei confini della sua provincia, e lo merita in alto grado. Senza avere raggiunto una grande età, poichè essa non ha oltrepassato il 56° anno di vita, l'Autrice, sorella del noto scrittore filosofico, autore di « *Kraft und Stoff*, ec. » ha saputo esercitare, mediante la sue svariate attitudini e specialmente col suo libro « *Le donne e la loro missione* » un'influenza molto attiva, direi anzi un'azione efficace. Intorno a questo libro può essere qui ricordato un piccolo aneddoto, narrato dalla stessa Luisa Büchner, il quale riflette in modo caratteristico l'animo entusiastico dell'Autrice, ripieno del suo intento. Fu nei primi anni della seconda metà del secolo che la questione delle donne acquistò sempre più speciale importanza e cominciò a penetrare nella letteratura senza già avere in essa acquistato un significato ben definito. Gli interessati nel commercio librario cominciarono a infervorarsi per essa dal punto di vista mercantile; quindi non poteva mancare che editori intraprendenti dirigessero le loro mire sopra persone, le quali fossero in grado di far valere letterariamente quell'argomento nel modo più acconcio e di presentarlo sotto nuovi aspetti. Tale fu l'ora defunto libraio Meidinger. Avendo egli una volta in società dai genitori di Luisa Büchner toccato questo tema, che da lungo tempo occupava tutto l'animo della fanciulla, ed aggiunto l'osservazione ch'egli pregherebbe Gutzkow di scrivergli un libro su questo argomento, perchè era l'uomo più adattato per un tal lavoro, Luisa Büchner esclamò con impeto: « Questo libro non glielo scriverà Gutzkow per quanto abile sia, » ed avendole il libraio domandato: lo vuole forse scrivere lei? essa replicò: Sì, io — Quel libro non saprebbe scriverlo un uomo; soltanto una donna lo può, ed io voglio tentarlo.

Si vede con che cuore pieno e fidente la Luisa Büchner entrò nella sua missione. E questo cuore fervido e pieno l'ha guidata in tutte le fasi della sua operosità; questa fede non l'ha ingannata. Il rammentato libro: « *Die Frauen und ihr Beruf* » (Le donne e la loro missione), concepito in modo così singolare, comparve nel 1855, dapprima anonimo, poi sotto il suo nome. Esso ebbe un grande successo; il pubblico sentì di avere davanti a sè l'opera, l'espressione dell'intimo sentimento di un'indole altrettanto pratica che ideale, la quale, aliena dalle fantasticherie, impiegava nondimeno tutte le forze di un naturale esaltato ad abbattere inefficaci ed ingiusti impedimenti. Negli anni più avanzati,

l'attività di Luisa Büchner assunse una forma principalmente pratica. Essa entrò in più stretti rapporti colla Granduchessa regnante di Assia (Principessa Alice d'Inghilterra), la quale già da anni aveva consacrato una viva sollecitudine agli sforzi per il miglioramento della sorte della donna, cooperò alla fondazione della *Aliceverein* (Società di Alice) per l'educazione e l'impiego della donna, e contribuì essenzialmente a fare che, mediante lo stabilimento di una unione delle Società tedesche per l'educazione e l'impiego delle donne, gli sforzi tendenti a questo scopo avessero una base ferma e sicura.

Ho qualificato efficace l'azione dell'Autrice del libro in discorso. Ma la lode maggiore che a ciò si aggiunge è che essa operò efficacemente nella *buona via*; che, guidata da un tatto sicuro, esercitò dappertutto un'azione moderatrice, si oppose alle esorbitanze ed ai travimenti, tenne ferma come norma la misura di ciò che si addice alla donna, e combattè come perniciose le improntitudini che si manifestavano dalla parte che si crede umiliata e negletta. Allorchè nel Congresso delle donne, che fu tenuto a Francoforte sul Meno nel 1876, la signora Morgenstern, notissima corifea nel campo delle aspirazioni femminili, ebbe perorato per l'*esclusiva* opera indipendente femminile e per l'emancipazione dalla cooperazione maschile, fu la signorina Büchner che subito capì l'impraticabilità di questo concetto, il quale non poteva che recare impedimento e confusione, e se gli oppose. Essa fece rilevare con energia che importava anzi farsi alleati gli uomini, come accadrebbe agevolmente e presto ove essi fossero convinti degl'inconvenienti che tuttora prevalgono; ciò sarebbe certo più prudente e più vantaggioso alla causa della donna che non il tentativo di metterli da parte.

Il medesimo senno modesto e previdente, il medesimo giudizio pacato e si vantaggioso mediante una serena considerazione del punto di vista pratico, forma il carattere prevalente di tutti gli « *Articoli e dissertazioni postume sulla questione della donna*, » la cui lettura lascia una impressione altrettanto istruttiva quanto ricreatrice. Il libro è diviso in quattro parti: istruzione e educazione, lavoro delle donne, critica e citazioni, miscellanea; e considerato nel suo insieme offre forse il migliore prospetto della parte veramente pregevole di ciò che è stato tentato e fatto fino ad oggi nel campo della questione della donna. Non è questo il luogo di discutere singole riserve ed obiezioni che io moverei, se mi fosse concesso di entrare nei particolari, specialmente circa alla « *istruzione professionale superiore delle donne*; » nel complesso si deve riconoscere che la sostanza delle considerazioni dell'autrice è molto chiara e giudiziosa. Ciò vale specialmente per le sue opinioni intorno alla riforma della educazione delle ragazze, opinione ch'essa ebbe ad esporre a richiesta formale del Ministro dei culti prussiano Falk, che con ciò le dimostrò la sua considerazione.

Richard Andree nei suoi « *Ethnographischen Parallelen und Vergleichen* » (Paralleli e confronti etnografici) Stuttgart, Julius Maier, 1878, ha dato un pregevole tributo alla letteratura etnografica. L'A. in un volume di moderate dimensioni spiega un'ampia cognizione di tutta la letteratura etnografica, dimodochè la sua opera pone a disposizione del lettore, acconciamente ordinato, l'ampio materiale sparso delle indagini nei tempi recenti condotte con tanto slancio e largamente promosse in questo campo, in quanto esse riguardano l'origine e la diffusione di certi usi e costumi. L'A. prosegue lo scopo di dimostrare con abbondanza di esempi che per spiegare la somiglianza e la concordanza maravigliosa di vedute e di usanze in popoli separati fra loro da grandi distanze e di nazionalità differenti, si dovè ricorrere all'*unità intellettuale del genere*

umano, poichè la ipotesi della provenienza è spesso in tali casi pienamente esclusa. La dimostrazione è condotta per lo più con molta evidenza, ed è spesso irrefragabile. Di fronte alla smania che spesso domina i più egregi dotti e investigatori di scorgere in qualche indizio immaginario relazioni di parentela fra i popoli, o avvenuti contatti fra loro, l'Andree si mantiene sempre in un punto di vista di dubbio prudente. Come questo sia giustificato nel maggior numero de' casi, si rileva specialmente da quella parte interessante del libro che tratta dei *Petroglifi* o incisioni delle rocce. L'A. qui si è presa la cura lodevole di sottoporre ad un esame critico tutte le note ed in parte celebrate graffiti e incisioni, che si trovano sparse per tutto il mondo sopra massi di roccia o pietre lisce e che dai loro scopritori sono state qualificate per lo più come « Iserizioni, » « Geroglifici » e « Emblemi » e sono state tirate ai più estesi significati ed interpretazioni. Ne risulta principalmente che esse rappresentano soltanto i primi prodotti artistici dei popoli primitivi, i primi loro tentativi di scrittura e di pittura, spesso intrapresi unicamente come oziosi passatempi, e che la maggior parte delle ingegnose e ardite ipotesi sul loro occulto significato, alle quali diedero occasione, riposano soltanto nella fantasia dei viaggiatori e più ancora dei dotti. È cosa alquanto umiliante per la dottrina e pel mondo dei dotti, il dover riconoscere che è grandissima negli investigatori la tentazione di esercitare il proprio ingegno su tali enigmatiche figure e caratteri e di mostrarsi maestri nel superare le difficoltà. Uno dei più noti esempi di questo genere è il celebre « Dighton Writing Rock » (la roccia da scrivere di Dighton) in America, le di cui incisioni consistenti in una massa confusa di segni intrecciati, di figure umane cancellate, furono spiegate da alcuni dotti Scandinavi come Runi, considerate per lungo tempo come prove e monumenti della presenza in altri tempi degli Scandinavi sulle coste Americane, onde furono tentate in favore di tale ipotesi le più azzardate interpretazioni. Successive indagini hanno dimostrato con abbastanza sicurezza che tutto quello è semplicemente fattura indiana, e che i pretesi Runi erano venuti in essere soltanto per inesatte riproduzioni delle incisioni. Il libro del signor Andree mostra in 6 tavole le esatte riproduzioni di tutti i petroglifici un po' più importanti; sono in tutto 59. Sono ancora da menzionarsi siccome specialmente interessanti i Capitoli del libro che trattano dei « Principii della Cartografia » e dei diversi generi delle « Misure del valore, » quindi dei mezzi che tenevano luogo del vero danaro metallico coniato, di che, secondo le ricerche di Brandis,* andiamo notoriamente debitori ai Greci dell'Asia Minore.

Un'opera splendidamente stampata, *Tavole illustrative dei Costumi* (*Blätter für Kostumkunde*), è ora giunta, progredendo attivamente, fino al 72° foglio. Ne è editore il rinomato artista professore A. V. Heyden. Mercè la cooperazione di molte notabilità artistiche come Thumann, Nordenberg, Burger, Franz Meyerheim ed altri, e l'assoluta fedeltà storica nei disegni, l'opera ha un alto pregio artistico e scientifico, che è anche accresciuto dalle opportune spiegazioni del testo. Il piano generale è senza termini prestabiliti; sotto questo rapporto si è fatto astrazione da un aggruppamento speciale o da un determinato limite circa alle nazionalità da prendere in esame. Soltanto riguardo al tempo si osserva un limite determinato, e l'opera non risale al di là dell'anno 1000. Le tavole uscite finora, condotte parte a incisione sull'acciaio, parte a intagli in legno, sono tutte colorate e rappresentano fogge tedesche,

* F. BRANDIS, *Das Münz-Maass-und Gewichtswesen in Vorderasien bis auf Alexander d. Grossen*. Berlin, 1866.

italiane, ungheresi, svedesi, norvegiane, slave, scozzesi e spagnuole. È sperabile che quest'opera, il cui prezzo moderato rende possibile una larga diffusione, contribuisca essenzialmente a fare osservare con più rigore e coscienza la fedeltà ai costumi, contro la quale, malgrado della sua indubitata importanza dal punto di vista storico e civile, si pecca si straordinariamente tanto per parte dei pittori, come, e più specialmente sul teatro. Nel campo della letteratura romantica merita menzione di lode un romanzo del noto scrittore Waldmüller, intitolato *die Verlobte* (La Fidanzata). L'azione, che si svolge nel tempo della guerra del 1870, si distingue per facilità d'invenzione, abile descrizione di caratteri e acuta osservazione.

La controversia sorta dall'anno scorso nel Congresso dei naturalisti di Monaco fra il prof. Virchow ed il prof. Häckel zelante darvinista, ha preso deplorabili proporzioni in seguito di uno scritto di quest'ultimo *Freie Wissenschaft und freie Lehre* (Libera Scienza e libero insegnamento), che si volge contro il Virchow con assalti aspri e pungenti. Probabilmente non sarà stata detta con ciò l'ultima parola in quest'affare.

Finalmente faremo menzione pure dell'edizione critica della *Drammaturgia Amburghese* di Lessing, di Schröter e Thiele (Halle 1878). È questo il primo commentario completo, definitivo, diligentemente elaborato ad una grande opera nazionale di uno dei nostri primi pensatori.

NOTE GEOGRAFICHE E STATISTICHE

SULLA FEBBRE GIALLA.

Dopo aver dato, per più settimane, quotidiani ragguagli intorno alle stragi che la febbre gialla veniva menando nella Luigiana, e lungo il basso corso del Mississippi, i giornali avevano cessato finalmente dal triste ufficio; e veramente era a sperarsi che, col finir della state, anche l'epidemia fosse giunta al suo termine, nè avesse avuto mezzo di propagarsi fuori di quei paesi. Quand'ecco sopraggiungere recentemente due notizie, che pur troppo contraddicevano ai buoni pronostici: e, prima, che a Madrid s'erano manifestati alcuni casi della temuta malattia; poi che il flagello aveva ripreso con nuova violenza nella campagna intorno a Nuova Orléans. È bensì vero che il telegrafo recò una smentita (non sappiamo quanto sincera) alla prima notizia; nè vogliam mettere in dubbio che, col procedere della stagione autunnale, il morbo sia per rimettere d'intensità anche di là dell'Atlantico. Ad ogni modo il male non può dirsi cessato; e forse un qualche strascico ne fu recato anche in paese non molto lontano dal nostro. Buona ragione l'una e l'altra perchè se n'abbia ad osservare con certa cura le vicende ed il corso.

Cercando quanto è in noi di combattere le improvvide sicurezze, non ci proponiamo di discorrere, tanto meno poi di discutere sulla natura del morbo; ravvisata dai medici, com'è noto, in modi diversi, anzi spesso contrarissimi fra di loro. Qui basterà di dare alcune notizie sulla patria e sulla diffusione del morbo; tanto da non lasciare sonnecchiare l'attenzione, e tener vivi gli studi intorno a quell'argomento, e rettificare insieme alcune opinioni che, ove avessero a persistere, non potrebbero a meno di recar seco le conseguenze più disastrose. Nessuna sollecitudine, nessuno studio sarà mai intempestivo o soverchio per rendersi conto dell'indole della febbre gialla, e dei mezzi con cui combatterla. La febbre gialla, come osservò giustamente Carlo Andree,* oltre ad essere delle più micidiali fra quante epidemie o contagioni si conoscono, è pur quella che reca seco i danni più gravi ed estesi; che turba la navigazione, e danneggia

* KARL ANDREE, *Geographie des Welthandels*, t. I. Stoccarda, Maier, 1867.

più d'ogni altra il commercio mondiale; che mette finalmente in forse l'avvenire civile ed economico de' paesi prossimi al Golfo del Messico e al Mare Caraibico; perchè, mettendo di preferenza la popolazione bianca, non fa che rendere esuberante sempre più quella di colore; con quanto svantaggio per la cultura e la prosperità di quelle contrade, non occorre dirlo.

Sulle origini della febbre gialla, sulla sua antichità vale a dire, e sul paese di cui s'ha a ritenerla propriamente indigena, le opinioni sono molto discordi. V'ha chi la dice una malattia moderna; stimandola apparsa per la prima volta in sull'ultimo scorcio del millesecento; mentre altri, e tra questi l'Humboldt, sono d'avviso che già anticamente avesse infestato le regioni centrali dell'America. Ma la malattia s'ha a ritenere di patria americana? Certo, fu da' paesi di là dell'Atlantico che giunse prima in Europa l'annuncio della nuova epidemia; a cui, da uno de' sintomi che l'accompagnavano, fu dato allora il nome di *Vomito nero*. E sino a trenta o quarant'anni fa nessuno mise in dubbio, per dir così, che quel morbo fosse originario dell'America. Primo forse fu l'Adouard a tenere altro avviso; sostenendo dinanzi all'Accademia delle scienze di Parigi, che la febbre gialla era di origine africana; una specie di febbre miasmatica e biliosa, d'indole contagiosa, che introdotta nell'America coi bastimenti dei Negrieri, aveva assunto nella nuova sede particolari caratteri e più micidiali, secondo le peculiari condizioni climatiche, e la diversa razza in cui s'era venuta ad incontrare. L'avviso dell'Adouard trovò alle prime molti oppositori; senonchè i fatti ed i ricordi, che si sono potuti raccogliere nel frattempo, servirono a confermarlo, piuttosto che a ribatterlo. Ha mostrato il Mühry ne' suoi bei lavori nosogeografici,* che sede precipuissima della malaria, e delle forme morbose che ne conseguono, sono le coste occidentali dell'Africa intertropica. Nella Sierra Leona e nel Senegal è frequente la così detta *febbre di Bulam*, che sintomaticamente s'avvicina di molto alla febbre gialla.** Risalendo poi indietro nelle memorie, troviamo che la febbre gialla levò rumore nell'America, come nuova malattia, nel 1690; recatavi dalla nave francese l'*Oriflamme*; e più ancora, nel 1699 a Vera-Cruz, dopo l'arrivo di un bastimento, carico, anzi stipato di schiavi negri della Guinea. Aggiungono le relazioni dei tempi, che l'epidemia fece più vittime tra la ciurma del bastimento composta d'inglesi, che non fra i negri imbarcati; numerosissime poi tra gli abitanti indiani e meticci di quella riva. Cosa da non sorprendere punto, essendo provato per molti esempi, che una malattia, la quale s'insinui in paese che prima n'andava immune, vi fa stragi molto maggiori che non nella contrada ov'è indigena. Basti accennare alla mortalità spaventosa dei nativi di San Domingo, della Groenlandia, dell'Islanda, del Capo di Buona Speranza, di Port Jackson in causa del vaiolo; degl'isolani di Viti in causa della rosolia; degl'Esquimesi per la tisi. E poi non

* A. MÜHR, *Die geographischen Verhältnisse der Krankheiten*, ec. 2 vol., 1856. — *Klimatologische Untersuchungen*. Lipsia e Heidelberg, 1858.

** Vuol essere notato che, un mese prima che alla Nuova Orleans, la febbre gialla era apparsa quest'anno nei possedimenti francesi del Senegal, in seguito ad altra epidemia, indigena di quelle contrade. Ecco cosa ne scrivono gli *Archives de Médecine Navale* nel n. dei 15 settembre: « Une grave épidémie de fièvre jaune a éclaté soudainement à Gorée dans le courant de Juillet, succédant à une légère épidémie de dengue, qui s'était montrée dès les premiers jours du mois. » La malattia fu violenta, e colse moltissime vittime nel presidio francese. Gli indigeni n'ebbero a patire poco; ma soggiugne più tardi la *Gazette médicale de Paris* nel n. 37: « Les Noirs, de leur côté, ne sont nullement rassurés, car ils craignent, que, comme en 1866-67, le choléra qui a suivi la fièvre jaune, ne vienne encore les ravager de fond en comble, comme il l'a fait à l'époque précitée. »

abbiamo che a ricordare le stragi che menò il Colera in Europa nelle sue prime invasioni.*

A sostegno della opinione dell'Adouard intorno all'origine africana della febbre gialla, si potrebbe addurre anche l'esempio delle navi francesi ed inglesi, messe a crociera contro la tratta de' negri, che restavano infette spesso di quel male pel solo fatto della visita ai bastimenti provenienti dalle coste dal Capo Verde al Capo Negro. Comunque sia, egli è certo che il morbo, dopo avere inferito a Vera-Cruz, nel 1699; non ebbe più ad abbandonare l'America; ricomparendo di tratto in tratto or sull'uno or sull'altro punto delle coste bagnate dal mare messicano, senza che il tempo (come suol pur accadere per altri morbi esotici) valesse a mitigarne la prima violenza. Di modo che si può asserire, che il focolare della febbre gialla si trovi oggidì sui litorali dal Golfo di Campeche sino alla foce dell'Amazonas; mentre l'Andree ha pur ragione di dire che l'area del suo endemismo è tracciata in certo modo dalla corrente del Golfo sino al capo Hatteras ed alle Azzorre; e quindi da quel ramo della corrente stessa, che movendo verso est, viene a piegare in seguito a mezzodì, lungo le coste africane; dove si confonde colle correnti che dalla Guinea muovono verso l'America. Quest'area sarebbe limitata al sud dall'Equatore, e al nord dal 35° parallelo all'incirca. Senonchè il morbo ebbe ad oltrepassare questi confini più volte e notabilmente; irradiando dalla sua cerchia originaria in tutte le direzioni; sino a Quebec verso settentrione; sino a Buenos Aires verso mezzodì; varcando l'istmo ad occidente, ed il Capo Horn, per infestare Guajaquil, Lima, e Valparaiso; e spingendosi verso oriente sino ad alcuni punti litorali dell'Europa. Città e porti che, per oltre un secolo, erano andati immuni dallo spaventoso flagello, ne furono in questi ultimi anni colpiti improvvisamente; così ad esempio Rio de Janeiro, dove la febbre gialla apparve nel 1849, e continuò nel 1850, facendo ammalare in quest'ultimo anno non meno di 120,000 sui 300,000 abitanti che contava la città. Anche negli Stati settentrionali dell'Unione s'ebbe a manifestare il morbo e con grande violenza; a Filadelfia, per esempio, dove nel 1793 si contarono in 4 mesi quattromila morti su 50,000 abitanti; e con tanto spavento de' cittadini, da potersi dire ripetute le scene pietose e terribili della peste d'Atene. In Europa apparve sin dal secolo passato, ma di rado; e prima a Lisbona nel 1723; poscia a Cadice e Siviglia nel 1730-31, a Malaga nel 1803 e 1804, a Livorno nel 1804, a Cadice ancora nel 1819, a Barcellona e Marsiglia nel 1821, a Gibilterra nel 1828, a Brest nel 1839, a Genova nel 1850, a Oporto nel 1852, a Lisbona la seconda volta nel 1857, a Saint-Nazaire nel 1861, a Swansea nel 1865. Di queste città le più bersagliate dal morbo furono Malaga, dove si contarono sino a 100 morti al giorno, con un numero totale di 25,000 ammalati su 70,000 abitanti; poi Lisbona, ch'ebbe nel 1857 oltre a 19,000 ammalati e 7000 morti su d'una popolazione di 275,000 persone.

I luoghi, che avemmo ad indicare sin qui, sono tutti porti di mare, o città prossime a qualche costa; onde fu creduto in passato, e da molti si ritiene ancora per cosa certa, che l'influenza del morbo sia limitata a certe zone litorali; che quindi ad una certa distanza dal mare (secondo alcuni di 60, secondo altri di 100 chilometri), non possa prender piede l'epidemia. Ma i fatti, degli ultimi decenni in ispecie, chiarirono anche troppo la insussistenza di tale asserzione. Noi abbiamo veduto testè come il male infuriasse a Vicksburg, a Memfi, a Saint-Louis; città poste nell'interno del paese, sulle rive dello stesso fiume, e Saint-Louis, fra l'altre, di-

* La *Gazette hebdomadaire de Médec. et Chirurgie* (n. 34), nel dar notizie dell'ultima epidemia, scrive: « Elle est surtout meurtrière dans les endroits, où elle est plus récente. »

stante dal mare in linea retta non meno di 900 chilometri. Nel 1853 l'epidemia risalì il corso dell'Amazonas, dalle sue foci sino a Barra de Rio Negro, per oltre 200 leghe geografiche, o 1500 chilometri. Vero è che i paesi lungo le rive dell'Amazonas, non meno che quelli lungo il Mississippi, si prestano co' loro terreni inondati o palustri, colle tante materie in decomposizione e col clima tropicale, allo sviluppo di miasmi letali e di epidemie. Ad ogni modo non v'ha più dubbio, e dovrebbe tenerselo ben presente chi provvede alla salute pubblica, che la febbre gialla sa penetrare e metter piede sin dentro al cuore dei continenti.

Meglio che la lontananza dalla costa sembra che al morbo sia per segnare un limite la elevazione de' paesi sopra il livello del mare. Non v'ha ricordo almanco, che la febbre gialla nelle regioni intertropicali, abbia preso sviluppo in luoghi più alti di mille metri. Che pei paesi di clima temperato questo limite sia da segnarsi più basso, non oseremmo dirlo; chè le notizie recenti di Madrid, se si verificano (quella capitale è a 630 metri dal livello del mare), contraddirebbero all'argomentazione. Fatto è che, mentre inferiva a Rio de Janeiro, la febbre gialla non si ebbe a diffondere ne' paesi vicini, ma in altura, di Tejuco o di Petropoli, dove molti cittadini di Rio avevano cercato rifugio. Vera-Cruz fu visitata di spesso dall'epidemia; non così Gialappa, vicina sì a quella stessa costa, ma edificata molto in alto.

Un altro fatto da dirsi fuori di dubbio è quello della diversa disposizione delle razze ad accogliere l'influenza morbosa. Certo non è da esagerare la cosa, fino al segno di credere che i Negri vadano immuni dalla febbre gialla, come s'avvisano tuttavia certuni. Bensì il Negro, per la sua complessione e per il paese onde proviene, si trova premunito in certo modo contro la violenza del morbo; il quale attacca gl'indigeni de' paesi intertropicali in numero molto minore degli individui d'altra origine, e per questi medesimi si possono trovare proporzioni diverse, secondo che sono nativi di paesi settentrionali o meridionali, ed appartengono a genti bionde o brune. Merita osservazione il Rapporto steso nel 1857 dal dott. E. Barton della Nuova Orléans, per commissione di una Società di Assicurazione sulla vita, circa alla mortalità relativa tra indigeni e forestieri.* Stando al dott. Barton, il rapporto degli ammalati di febbre gialla per ogni 1000 persone, potrebbe segnarsi, secondo la diversa patria, colle seguenti cifre:

Olandesi e Belgi . . .	328 su 1000	Inglese	52 su 1000
Austriaci e Svizzeri .	220 » »	Francesi	48 » »
Irlandesi	204 » »	Americani del Nord .	29 » »
Danesi, Svedesi e		Spagnuoli e Italiani .	22 » »
Russi	163 » »	Americani del Centro	
Tedeschi, Polacchi . .	132 » »	e del Sud	6 » »

Anche questa, come in massima ogni tabella statistica, non può pretendere che a valore tutt'affatto relativo; e nondimeno essa ci attesta che la disposizione ad assorbire l'influenza morbosa non è la stessa in tutti i popoli europei; e che in certo modo si ragguaglia alla maggiore o minore latitudine delle loro patrie. Quanto alle circostanze, del resto, o quanto ai fatti che producono, favoriscono, od impediscono l'epidemia, si sono raccolte, è vero, specialmente nel nostro secolo, osservazioni ed esperienze in buon numero; non però tante nè così sicure, da potersi dire risoluto il quesito. Che l'aereazione, la pulitezza, l'alimentazione conveniente e la sobrietà preservino fino a un certo segno dal male, o aiutino a diminuirne la violenza, è cosa fuori di dubbio. A Livorno nel 1804 bastò di far mutare

stanza ai malati, trasportandoli in luogo salubre, perchè s'avesse tosto a manifestare una diminuzione notevole dell'epidemia. Eppure nessuna di quelle condizioni basta da sé a tener lontana o a limitare l'epidemia. Sinchè Rio de Janeiro era città con vie anguste e sudice, la febbre gialla non vi penetrò; vi apparve invece e v'infierì, dopochè era ridotta più arieggiata e pulita. Ma (nota il dottore Avé-Lallemant, spettatore di quella invasione del morbo)* la città un tempo era cinta tutt'intorno di folta vegetazione arborea, la quale andò di mano in mano distrutta, per far luogo ad ortaglie ed a campi. Che i diboscamenti, e i turbamenti climatici che tengono loro presso, possano dar ansa a nuove forme di malattie è cosa certa; come è provato dalle esperienze raccolte in questi ultimi anni, massimamente nell'Indie, che il colera trova in certo modo un confine od una barriera, dove s'incontra in macchie, o in piantagioni di alti alberi. A voler conoscere le origini e la natura di una malattia, bisogna naturalmente abbracciare, coll'occhio tutti gli ordini de' fenomeni biologici; tutti i fatti che determinano o governano i processi organici. Così è fuor di dubbio che la qualità del terreno e gli accidenti climatici contribuiscono anch'essi a fomentare, o reprimere l'epidemia. Un suolo poroso ed umido accoglie l'infezione, diremo così, di più che i terreni compatti ed asciutti. Questi però possono favorire l'epidemia colla maggiore irradiazione, rendendo cioè l'aria più calda, e più povera di vapore respirabile. Tutti sanno che la stagione estiva serve allo sviluppo della febbre gialla, la quale viene a cessare colle prime brinate. Ma il cessare, in molti casi, non è che una specie di assopimento durante il freddo. Col ritornare della stagione calda, il morbo si ridesta. Così accadde a Cadice nel 1730-31; a Malaga nel 1803 e 4; al Brasile nel 1849-50, e in altri luoghi.

Quanto al modo diverso, con cui il male si comporta, secondo il variare dell'età o del sesso, non si poterono peranco stabilire fermi criteri. Talora menò strage particolarmente tra gli uomini nel fiore della virilità; mentre i bambini n'andavano quasi illesi. Quest'anno, per lo contrario, ebbe a mietere un numero grandissimo di fanciulli. Le donne, in massima, si risentono maggiormente della influenza durante i primi mesi della gravidanza, nel puerperio e nel primo periodo dell'allattamento. Le grandi fatiche, ed i movimenti violenti sembrano rendere l'organismo meno premunito contro l'attacco del male. Per simil modo sono da cansarsi i calori eccessivi, gli sbalzi atmosferici, i luoghi angusti od infetti da esalazioni mefitiche; come sono quasi sempre le stive dei bastimenti. Anche l'accumulamento di materie facili a fermentare, di erbe o di legne verdi ad esempio, può favorire lo sviluppo della febbre gialla.

Eppure, malgrado di tutte le precauzioni, non si potrà guardare con animo rassicurato incontro all'avvicinarsi del morbo. Sulla cui natura, come abbiam detto, i medici sono tutt'altro che d'accordo, disputando essi tuttavia sull'indigenato americano, e quindi sulla esoticità, importazione e coercibilità della malattia. Per alcuni sarebbe meramente costituzionale e locale; mentre altri la dicono anche contagiosa; e fra coloro che sostennero quest'ultimo avviso troviamo nomi autorevolissimi: il Dufour, il Palloni, che fu il più attento ed acuto osservatore dell'epidemia a Livorno; il Tommasini, il Bertulus, il Pariset, il Broussais. Chi volesse notizia delle varie opinioni accolte di mano in mano dai medici sull'indole della febbre gialla, e sui provvedimenti da prendere contro di essa, vegga l'ac-

* I dati principali di tale Rapporto sono riferiti dall'Andree nell'opera citata prima, t. I, pag. 352.

* AVÉ-LALLEMANT, *Das gelbe Fieber, nach dessen geographischer Verbreitung, Ursachen*, etc. Breslavia, 1857.

curato lavoro dell'avv. Andreucci sulle *Quarantene*,* lavoro che è nello stesso tempo una Storia completa delle invasioni fatte da quel morbo in Europa.

Ma, lasciate da parte le questioni di parole, e le fantasie speculative (anche la Medicina ebbe, ed ha tuttavia la sua Metafisica), come negare che la febbre gialla possa essere recata da un luogo all'altro? che i suoi miasmi vengano propagati dalle persone, dagli indumenti, dalle merci, dai bastimenti stessi? Le notizie sulle varie invasioni della febbre gialla in Europa, e su quella di Saint-Nazaire in ispecie, non permette di dubitare che il male si trasmette da uomo ad uomo; che l'infezione s'attacca per dir così alla nave, e alle sostanze che contiene, compresa l'aria; che l'incubazione del morbo può durare anche più di otto giorni.

Ci dispensiamo volentieri di discutere o disputare circa l'opinione espressa testè in un solenne convegno di medici sulla poca efficacia delle Quarantene. A noi basti dire, che i fatti hanno mostrato ormai l'insufficienza del sistema che valuta la traversata come tempo di sequestro quarantenario per la patente brutta; mentre d'altra parte c' insegnarono che con opportune provvisori di osservazioni, di disinfezioni, di isolamenti si può limitare la diffusione del morbo, e renderne meno gravi i disastri.

Gli Spagnuoli danno, come riparo contro la febbre gialla, il seguente precetto: « Fuggi presto, lontano; e torna tardi. » Ma noi crediamo che s'avrebbe maggiore aiuto dall'osservanza di un altro e trito proverbio; quello del *Principiis obsta*; beninteso dopo avere esaminata la natura e la storia del male senza prevenzioni od allucinazioni; dopo aver dato bando ai pregiudizi di qualunque specie; ai pregiudizi dottrinari, non meno che ai volgari.

BARTOLOMEO MALFATTI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

G. PIERGILI. *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare.* — Firenze, Succesori Le Monnier, 1878.

P. VIANI. *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, a compimento delle edizioni fiorentine.* — Firenze, G. Barbèra edit., 1878.

Nulla d'importante contiene la *Giunta* così pomposamente annunciata sul frontespizio del volume pubblicato dal signor Piergili, e la quale poi si risolve in una cosa sola: in una traduzione di alcuni versetti biblici dal greco in latino, e che neanche è qui pubblicata per la prima volta. Maggiore, e certo non piccola importanza, hanno invece le Lettere dai parenti dirette al Leopardi. Esse arrivano disgraziatamente fino al 1829 soltanto, perchè Giacomo tornando di quando in quando a casa soleva portarsele seco, e poi lasciarle in Recanati, dove non mise più piede dopo il 1830. Ma ad ogni modo, così come sono e quante sono, servono mirabilmente ad illustrare la vita del poeta, e diventeranno documenti opportunissimi a chi ci darà una compiuta biografia di Giacomo Leopardi. Il signor Piergili ha tolto queste lettere dagli autografi che si conservano in Recanati, e le ha stampate senza prendersi altra licenza, ei dice, salvo di toglier qualche parola, che può cadere nel carteggio famigliare, ma potrebbe offendere gentili orecchie, e di correggere « alcune lievissime mende che potrebbero dirsi inavvertenze. » Così egli: ma noi dubitiamo che qualche volta (ad es. nella Lett. 116) sieno stati posti i puntolini per ragioni di ben altra natura delle

due accennate. Certo è che questo sistema produce forse inconvenienti maggiori di quelli che vogliono evitare, perchè lascia supporre assai più di quello che vuol nascondere, e aguzzando l'immaginativa, la sprona a pensare al peggio. Noi saremmo d'opinione che dagli Epistolari dei grandi uomini nulla avesse a togliersi, salvo ciò che potesse realmente riuscire offensivo all'altrui reputazione; ma che le lievi e momentane offese all'altrui vanità o certi riguardi di mera estimazione soggettiva, non dovessero far porre le mani negli scritti dei grandi. Intanto, questo sistema dei puntolini non è stata certo l'ultima cagione per la quale dall'Epistolario leopardiano non è venuta a diffondersi sulla vita dell'autore tutta la luce che potevasi attenderne. Ora però le tenebre vanno a poco a poco diradandosi, e nuovi fatti per conseguenza vengono a conoscersi. Così ad esempio, quel *disegno di...* del quale parlavasi a pag. 357 del 2° vol. dell'*Epistolario*, si sa esser stato nientemeno che un *disegno di fuga* dalla casa paterna, del quale ora sono messi in pubblico notevoli documenti. Era così un episodio notevolissimo della vita del Leopardi che stava nascosto sotto quei puntolini, i quali davvero meglio potevasi porre in opera altrove, per esempio, nella Lettera 494^a, ove il lettore avrebbe fatto a meno di certi aneddoti *scatologici*. La pubblicazione del Piergili, specialmente a chi la legge tenendo a riscontro l'*Epistolario*, fa anch'essa capire meglio alcuni fatti, e chiarisce certi giudizi. Citeremo un esempio. Nella 392^a dell'*Epistolario* è scritto: « Qui si pubblicherà tra non molto una specie di... la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco, e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, ed ha voluto confidare a me solo questo segreto, e mi costringe a rivedere la sua opera pagina per pagina, ma io non so che ci fare. » Leggendo adesso la 136^a del Piergili si rileva che qui si parla di una specie di *continuazione ai Promessi Sposi*: della *Monaca di Monza* che il suo autore costringeva il Leopardi, poco persuaso della utilità e bontà dell'opera, a rivedere pagina per pagina: il che c'era ignoto. Anche si correggono alcuni piccoli errori dell'editore dell'*Epistolario*: così, il libretto rammentato nella 395^a leopardiana non è la *Serie dei vescovi di Recanati*, ma il *Memoriale* di Monaldo.

Questi però sono tutti particolari, de' quali farà suo più il futuro auspicato biografo, ma che alla comune dei lettori non importano gran fatto, e non potrebbero da sè soli formare il merito della presente pubblicazione. A noi basta averne dato un cenno; ma ci affrettiamo a soggiungere che il volume si raccomanda specialmente per la molta luce che sparge non solo sui casi della vita, ma sull'ambiente morale, per così dire, in che visse il Leopardi. Ei ci apparisce in mezzo alla famiglia, e per queste lettere ci è dato giudicare quale efficacia abbiano su lui esercitato le relazioni in che stette con quella: e dobbiamo riconoscere, finita la lettura, che una delle maggiori sventure, toccate allo sventuratissimo poeta, si fu appunto l'aver sortito quel padre e quella madre. Più qua e là il padre apparisce affettuoso: non però tale, a fatti non a parole, diremmo la madre, che veramente dominava in casa Leopardi, tenendo a stecchetto (*a dieta*, come dice Monaldo) i figli e il marito. Vero è che colla parsimonia essa ottenne di restaurare il confuso ed oberato patrimonio di Monaldo; ma è anche vero che ciò avvenne a scapito della felicità dei figli, e di quella specialmente di Giacomo: aquila destinata a gran volo, e sdegnosa della rupe recanatese.

Se le Lettere del padre, quasi sempre, per esagerazione del concetto di paterna autorità, contrario ai desiderii, alle speranze, alle opinioni del figlio, finiscono col gettare nell'animo del lettore un senso di profonda malinconia, quelle invece di Carlo e di Paolina lo confortano, per l'amore

* OTTAVIO ANDREUCCI, *Delle Quarantene*, ec. Volumi due. Firenze, Bencini, 1869.

vivissimo che in esse si rinviene al povero Giacomo. Ma anche in questi cessa ogni serenità di sensi, e subentra il dispetto, l'ironia, il sarcasmo, fin anco l'irriverenza, ogni qualvolta si abbia a parlare dei genitori e della casa paterna. Similissimi d'animo al fratello, e non indegni di lui per l'intelletto, Carlo e Paolina anch'essi fremevano sotto il duro giogo, anch'essi vedevano e dicevano che l'infelicità della loro vita sconsolata non dipendeva tanto dal disesto dell'avito patrimonio, quanto da un sistema di domestico governo, che Monaldo si era formato e fitto in mente, come correlativo alle sue opinioni politiche del più puro sanfedismo, e che avrebbe voluto osservare rispetto ai figli, anche se le sue condizioni fossero state floridissime.

Piace invece e non poco, far conoscenza qui per la prima volta con una zia di Giacomo, della quale neppure era stato finora pronunziato il nome. Essa è Ferdinanda sorella di Monaldo, maritata in Roma a Pietro Melchiorri. Di lei abbiamo qui alcune Lettere a Giacomo ancor giovinetto, dalle quali si vede che ebbe il cuore pari alla mente. Indovinò, meglio assai che non facessero il padre e la madre, l'ingegno straordinario del nipote, che, assevera il Piergili, le rassomigliava anche nelle fattezze del volto; cercò, conoscendone l'indole melanconica, di sviarlo dai cupi pensieri, e si adoperò perchè gli fosse consentito di allontanarsi dall'abborrita Recanati. Morì però nel 1822 ai bagni di Nocera, e non ebbe la consolazione di riabbracciare in Roma l'amato nipote, e con lui rallegrarsi del compimento dei suoi desiderii. L'opera del signor Piergili sarebbe gradita agli amatori delle cose leopardiane se non altro per aver tratto dall'ombra questa nobile figura di donna, la cui lettere, poche al desiderio, formano simpatica introduzione al volume. Del quale poi diremo, che le cure postevi attorno dall'editore (fra le altre, un curioso brano di autobiografia di Monaldo, l'albero genealogico della famiglia e i ritratti di Monaldo, Adelaide e Giacomo) lo rendono degno di esser posto accanto alle opere leopardiane, formandone l'indispensabile appendice.

Al pari del volume del Piergili, riuscirà gradito quello che Prospero Viani, così benemerito del nome Leopardiano, ha messo insieme con molto amore, raccogliendovi lettere e scritti giovanili, o inediti affatto o qua e là disseminati. Le lettere sono 104, e fra queste particolarmente importanti le due a Carlo e al padre del luglio 1819, che riguardano un episodio ignoto, e rilevantissimo, della vita di Giacomo: cioè il suo disegno di fuga dalla casa paterna. Il sistema abituale di condotta del padre verso i figli, e specialmente verso Giacomo, si era reso più rigoroso, e direm pure intollerabile, per la maggior severità ch'egli aveva creduto metter in opera a causa di certe lettere del Montani, piene di spiriti liberali, e dirette al giovane autore della *Canzone all'Italia*. Doveva al padre che questo figlio, da lui cresciuto a maggior gloria del sanfedismo, gli riuscisse tra mani un liberale: egli credè di doverlo salvare suo malgrado, e non riuscì se non a produrre l'infelicità propria e del figlio. Dato pure che nel momento in che Giacomo scrisse coteste Lettere ei fosse in uno stato di eccitamento straordinario, egli è pur da riconoscere, specialmente dopo aver coll'aiuto della pubblicazione del Piergili conosciuto l'interno di quella famiglia, che nei lamenti del figlio vi è molto, anzi troppo, di vero, e che la compassione del lettore non accecato è più per lui che non pel padre. Crediamo che adesso sieno riuniti sufficienti documenti per trattare quel punto oscuro della vita del Leopardi, le relazioni, cioè, fra lui e i genitori; e crediamo che, per quante attenuazioni si vogliano e si possano trovare ed invocare, la bilancia prepondererà sempre in favore di Giacomo, vittima non tanto delle cattive condizioni finanziarie della famiglia, quanto di un prestabilito ed irremo-

vibile ed esagerato concetto di paterna autorità, che Monaldo si era formato in mente.

Le nuove lettere leopardiane pongono in luce le relazioni dell'autore col Bunsen, col Gioberti e con altri illustri, e quelle non punto benevole col Tommaseo, supposto autore di uno sgarbato, e diciam pure scipito, epigramma contro il grande ed infelice recanatese. L'epigramma sarebbe questo: « *Natura con un pugno lo sgobbò, E, canta, disse irata, ed ei cantò.* » Il signor Viani ne crede autore davvero il Tommaseo per due ragioni che espone: delle quali la prima sembraci validissima; meno valida, ed anzi forse contraria all'inferta conseguenza, la seconda. Del resto il Tommaseo è ben capace di averlo composto egli quest'epigramma: giacchè ognun sa che fra le virtù di quel cristianissimo uomo non sfoggiava molto la carità del prossimo, e che la critica sua, non solo contro il Leopardi, ma anche contro il Foscolo, il Niccolini ed altri suoi contemporanei, fra mezzo a mille antitesi e attenuazioni, è piena di malanimo, di fiele, d'invidia.

Fra le poesie tien luogo principale quella Canzone in morte della Fattorini (la *Silvia dei Canti*), che erroneamente fu già stampata e confusa colla Canzone dello *Strazio*, a tutt'oggi non rinvenuta ancora.

Aggiungono pregio al volume alcuni *Ricordi, giudizi, ragguagli*, intorno specialmente la fanciullezza del Leopardi, raccolti con amore dal Viani, e se non tutti egualmente importanti, tutti utili alla biografia leopardiana. E ci piace esser assicurati che il ritratto posto in fronte al volume, e copiato da quello fattogli in Bologna all'età di 28 anni, sebbene non ricordi la maschera dell'edizione del Ranieri, nè i ritratti recati nei volumi del Chiarini e del Piergili, sia veramente quello che abbia da tenersi per autentico, e di esso possa ripetersi ciò che diceva il fratello: *Ecco Giacomo vivo*.

FILOSOFIA DEL DIRITTO.

Dott. ENRICO FERRI. *La Teorica dell'Imputabilità e la Negazione del Libero Arbitrio*. — Firenze, tip. Barbèra, 1878.

A vero complemento dell'opera del prof. Lombroso della quale parlammo nel N° 14, vol. 2° della *Rassegna*, compariva quasi contemporaneamente un altro grosso volume, primo lavoro di giovanissimo autore, che tratta estesamente una questione di grande importanza pel giure criminale.

È un'opera composta con molto studio; l'A. palesa una conoscenza non comune della relativa letteratura, una grande chiarezza di concetti e fermezza di opinioni; l'esposizione, facile e vivace, pecca alquanto per soverchia prolissità e sovrabbondanza di citazioni; ma sebbene a volte diffuso, l'A. non è mai confuso: una salda logica regna per tutta l'opera sua; il che non è poca cosa se si considera ch'egli si è prefisso di esaurire addirittura la gran questione del libero arbitrio umano, riportando ed esaminando in ogni loro più minuto particolare tutti i *pro* e i *contra* messi innanzi da' filosofi, moralisti, psicologi, naturalisti e criminalisti.

L'opera è divisa in due parti: lunghissima la prima (460 pag.) che è un trattato completo della questione del libero arbitrio in sè e nei suoi rapporti colla sociologia; troppo breve la seconda (150 pag.) che è un abbozzo provvisorio della nuova teoria dell'imputabilità fondata sulla negazione del libero arbitrio, seguito da considerazioni sulle cause minoranti o dirimenti l'imputabilità del reo.

Dopo avere chiaramente definito il significato delle parole *libertà, motivo, necessità*, e posto il problema, che sta tutto nella questione, non: se l'uomo possa fare ciò che vuole, ma s'egli possa volere ciò che vuole, indipendentemente

dai motivi determinanti, esterni o interni, l'A. tratta della *libertà limitata*, che molti scrittori moderni ammettono qual via di mezzo fra la libertà metafisica e il determinismo scientifico; dimostra con efficacia l'impossibilità di qualsiasi conciliazione fra le opposte dottrine; confuta vigorosamente alcuni partigiani della conciliazione medesima (Canonico, Gabelli, Filopanti, Fiorentino ed altri). Poi enumera e critica lungamente gli argomenti favorevoli al libero arbitrio, specialmente il più importante: *la testimonianza della coscienza*; fa risaltare la fallacia della coscienza *individuale*, tanto esposta ad illudersi, e la dichiara incompetente, ed accenna alla testimonianza opposta data dalla coscienza *collettiva* degli uomini. Il cap. IV, che occupa un terzo del volume, è dedicato agli argomenti contrari al libero arbitrio; l'A. ha voluto riunirvi tutto ciò che gli sembra atto a dimostrare *direttamente* la non esistenza di tale facoltà; però non espone estesamente che i tre principali argomenti: *l'universalità della legge di causalità*, d'onde deduce, dopo avere criticato le idee di Ardigò sulla possibilità di diversi effetti, che anche le volizioni umane sono effetti necessari delle loro cause. Questa è una delle più belle parti del libro. A conferma della sua conclusione egli adduce le risultanze della Statistica, confutando l'opinione secondo la quale esse non proverebbero la necessità delle azioni *individuali*, ma solamente la regolarità dell'attività *collettiva* degli uomini, ossia l'esistenza di una media necessaria dalla quale l'individuo sarebbe libero di scostarsi fino ad un certo punto; infine fa tesoro dei dati della Fisiologia, qual nuova conferma della necessità delle volizioni, dando un vero mosaico di citazioni prese dai vari scritti del dott. A. Herzen in proposito.

L'attività umana, tolta che sia la credenza al libero arbitrio, si spiega colla « impulsività psico-fisiologica delle idee » di Ardigò, e prosegue precisamente come prima. L'ordine sociale nulla ha da temere dalla negazione della libertà del volere, essendo fondato esclusivamente sulla *intelligenza* e non sulla libertà, la quale anzi lo metterebbe in pericolo, impedendo che si possa fare assegnamento sulla condotta degli uomini, e sul loro conformarsi all'ordine giuridico. La questione del libero arbitrio non ha nulla a che fare col diritto che ha la società di provvedere alla propria conservazione; essa non può fare a meno di punire il reo, ed agisce in ciò colla medesima necessità colla quale agì il reo stesso; la *necessità* è difatti la vera ragione giustificativa che i criminalisti, specialmente dell'odierna scuola italiana, danno del magistero punitivo esercitato dalla società. Questo capitolo è vigoroso e molto efficace. L'A. esamina poi la questione se sia conciliabile la negazione del libero arbitrio con una *scienza* criminale che dia i principii regolatori del magistero punitivo. Nel seguente passo egli dà l'essenza del suo concetto: « Il cittadino che ha violato l'ordine sociale non cessa per ciò di esser uomo; non perde ogni diritto; la società, colle leggi e coi tribunali, non può offendere questi diritti, se essa pure non vuole imitare l'azione ingiuriosa di cui punisce l'autore. I diritti sacrosanti della società devono bilanciarsi con quelli non meno sacrosanti dell'uomo che trascese i limiti del retto cammino e devono *razionalmente commisurarsi*, se non si vuole, per punire un delitto, commettere, colla freddezza della prepotenza, un altro delitto. Ecco perchè la scienza criminale non solo può, ma deve essere costituita, anche negata la libertà morale, in quanto reclamata dalla prerogativa di *essere intelligente*, inseparabile dall'uomo » (pag. 447).

Nella seconda parte l'A. espone finalmente la sua teoria della imputabilità: egli sostituisce l'*intelligenza* alla libertà; ecco il perno della sua teoria. L'imputabilità nasce dal fatto della violazione dell'ordine giuridico per parte di

un essere intelligente; si deve distinguere l'imputabilità *potenziale*, dipendente dall'uso della ragione, e la *effettiva*, dipendente dall'antigiuridicità dei motivi determinanti; chi viola i diritti altrui nella pienezza della sua ragione è imputabile « potenzialmente; » lo diventa « effettivamente » (e quindi punibile) se quella violazione la commise per motivi antigiuridici; sicchè le condizioni e i limiti di questa responsabilità dipendono dall'intelligenza dell'agente e dalla legittimità o no dei motivi che lo spinsero ad agire; se questi sono legittimi, « la società subisce un infortunio, ma non è offesa da un reato; allora è turbato l'ordine materiale, ma non l'ordine giuridico. » I due ultimi capitoli trattano delle cause minoranti o dirimenti l'imputabilità tanto potenziale che effettiva; l'A. vi segue i canoni già conosciuti nella scienza criminale, per cui essi non offrono un interesse speciale. In conclusione, l'A. senza dare per inappuntabili le formole giuridiche da lui proposte o sostenute crede pienamente raggiunto il suo scopo, quello cioè di dimostrare *col fatto*, che anche negato il libero arbitrio, è possibile una *teoria scientifica* della imputabilità.

NOTIZIE.

— Walter H. Pater prepara un nuovo volume di *Saggi* analoghi ai suoi *Studi sulla storia del Rinascimento*. Sarà pubblicato l'anno venturo sotto il titolo *La Scuola del Giorgione e altri studi*, presso Macmillan e C.

— Witold Skarzynski ha scritto un libro sopra Adamo Smith (*Adam Smith als Moralphilosoph und Schöpfer der Nationalökonomie*, Berlino, Grieben, 1878) nel quale si sforza di provare che il filosofo scozzese ha attinto la sua teoria morale (*Theory of Moral Sentiments*) agli scritti di David Hume che in parte non avrebbe bene intesi, e che anche nell'economia politica manchi di originalità, avendo i fisiocrati e lo stesso Hume creato questa scienza che da Adamo Smith sarebbe stata soltanto completata. (*Literaturblatt* di Vienna)

— Nella *Allgemeine Zeitung* (23 e 24 settembre) si trova un articolo notevole sulla « Trasformazione dell'economia politica inglese. » Prendendo occasione dal discorso d'introduzione dell'Ingram, l'autore si studia di dimostrare il progresso serio nel metodo di quella scienza manifestato nelle opere di Thornton, Cairnes, Fawcett ed altri. Rimprovera però a tutti gli economisti inglesi di aver trascurato lo studio delle teorie economiche dell'estero, specialmente della Germania, o di essersi così arrogato l'onore di scoperte fatte già molto tempo prima altrove.

— Prendendo occasione dalle scoperte del Boll e del Rühne sui casi di vera fotografia connessa col fenomeno della vista (v. *Rassegna* vol. II, num. 9, pag. 145) l'*Athenæum* del 5 ottobre rammenta un passo di uno scritto di John Herschel inserito nelle *Transactions* della *Royal Society* nel 1842, dove il naturalista inglese rileva che il fenomeno della vista è di origine fotografica, le immagini degli oggetti essendo dai raggi del sole stampate sulla retina dell'occhio.

— Gli esperimenti del Gréhart sull'assorbimento nel sangue dell'acido carbonico, lo hanno condotto a concludere che se un uomo o un animale vien posto per una mezz'ora in un'atmosfera contenente 1/779 di acido carbonico, la metà dei corpuscoli rossi saranno impregnati di tanto gas da renderla incapace di assorbire ossigeno; coll'esposizione ad un'atmosfera contenente 1/449 di acido carbonico, circa una quarta parte dei corpuscoli rossi è resa inattiva. (*Academy*)

— Le osservazioni del Dounon tendono a mostrare che la dissenteria cagionata dall'introduzione dell'*Anguilla stercoralis e dysenterica*, *Anklystoma dysenterica*, ecc., nel canale intestinale per mezzo di acqua infetta, può evitarsi collo sciogliere allume nell'acqua, benchè naturalmente questo metodo sia meno opportuno che quello di bollire l'acqua. Si dice che il trattamento coll'allume sia stato adoprato con buon successo dagli indigeni di Annam da tempi remoti; neutre per parecchi anni ha interamente preservato le truppe francesi in Cocincina da questo terribile flagello. (*Academy*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.